

A. M. Cirese

1957i

***Canti popolari delle colonie albanesi del Molise***

estratto da *Volume Secondo dei Canti Popolari del Molise*,\*1957, pp. 121-189

Rieti, Nobili, 1957, 69 p

[le p. 33-64 sono erroneamente numerate 17-48]

**ALBERTO M. CIRESE**

**CANTI POPOLARI  
DELLE COLONIE ALBANESI DEL MOLISE**

Estratto da

**I CANTI POPOLARI DEL MOLISE**

**Volume II, pp. 121 - 189**

**Rieti 1957**

## Capitolo quindicesimo      Canti albanesi di Campomarino, Montecilfone, Portocannone, Ururi

I canti popolari delle quattro comunità albanesi del Molise che qui si riuniscono non sono numerosissimi, e tuttavia non sono scarsi, se si riflette che il centinaio di testi di cui abbiamo potuto avvalerci costituisce la raccolta più ampia che fin qui si sia eseguita a Këmarin, Munxufun (o Munxhufun), Portkanun e Rrur.

Giacchè è da notare che se è abbastanza nota la vicenda delle origini di queste colonie (e si sa che esse nacquero dalle immigrazioni verificatesi allo scorcio del secolo XV, e che furono un tempo più numerose poichè, oltre alle quattro località ancora oggi bilingui, furono "albanesi" anche Santa Croce di Magliano, che del fatto serba ancora qualche traccia, ed i casali oggi distrutti di Sant'Elena, Colle di Lauro e San Barbato in agro di Larino e di Casacalenda), assai meno noto è il patrimonio di canti popolari che queste comunità ancora conservano e tramandano, sia perchè poco se ne è raccolto, sia perchè quel che sin qui è stato pubblicato dall'Ascoli, dal Marchionò e dal Lambertz o è ignorato o è difficilmente accessibile.

Il materiale che ora qui si dà in luce ci pare abbia dunque la sua importanza perchè anche le comunità del Molise entrino adeguatamente nel quadro delle comparazioni che ben dovranno un giorno istituirsi tra i canti di tutte le colonie albanesi in Italia. Ma è lavoro, questo, che spetta (assieme all'altro dei confronti con il patrimonio poetico della patria d'origine) a chi abbia la necessaria conoscenza linguistica.

Allo studioso di tradizioni popolari italiane interessa naturalmente l'altro aspetto: quello dei rapporti tra questi canti e il patrimonio poetico popolare italiano. In proposito noteremo innanzi tutto che i canti popolari in dialetto molisano sono diffusi nelle colonie albanesi del Molise così come in tutta la regione (e così come nelle colonie slave di cui si dà notizia nel capitolo successivo); e infatti vari dei canti che sono stati riuniti nelle altre parti della nostra raccolta provengono appunto da queste comunità alloglotte. Dal punto di vista dell'inserimento di testi albanesi in canti in dialetto molisano abbiamo riscontrato solo l'esempio del ritornello di cui al n. 506 e quelli di qualche invocazione in albanese in canti religiosi italiani di fattura semiculta. Ben più evidente sembra essere l'influenza in senso opposto; e non vogliamo parlare qui delle intrusioni

lessicali dell'italiano, lingua e dialetto, nei testi albanesi, che salta agli ocobi anche del profano, ma che è compito del linguista indagare adeguatamente; si invece della presenza di canti albanesi strutturati sul modello di testi diffusi nel Molise e altrove. A questo proposito è evidente che, distaccati da tempo dalla loro patria d'origine, e messi a contatto con un mondo diverso ma al quale ormai di necessità si lega profondamente tutta la loro vita, i coloni possono certo conservare il patrimonio che hanno portato con sè, possono accrescerlo localmente in qualche misura, possono anche rinnovarlo con contatti più o meno casuali con la terra d'origine; ma necessariamente dipendono dalla cultura entro cui sono venuti ad inserirsi: ad essa si adeguano, poichè solo da essa ricevono continuo ed organico alimento. Ne sono chiara spia le traduzioni in lingua albanese di canti o canzonette diffusissime per radio in cui ci è accaduto di imbatterci. Un fenomeno analogo ci sarà dato di osservare, in misura ancora più evidente, a proposito delle colonie slave. Ma a parte le traduzioni vere e proprie, e gli scambi di immagini, ci pare che l'aspetto più interessante di questi rapporti e di queste influenze possa essere costituito da certi componimenti che si direbbero "calchi", se si potesse estendere il termine impiegato dai linguisti. Uno è, a nostro avviso, la satira per la grandine che pubblichiamo in questo capitolo: la sua struttura ideologico-stilistica pare ricalcare appunto l'andamento delle satire di argomento locale già esaminate nel capitolo dodicesimo.

Se sono evidenti questi aspetti e questi rapporti, non meno evidente è la presenza di immagini e fantasie notevolmente diverse da quelle più abituali nei componimenti popolari italiani; e non sarà certo spiacevole l'incontro con talune che offrono vivacità e sapore meno consueti.

Ma quelle che siamo venute segnando sono piuttosto suggestioni che affermazioni: non è possibile avventurarsi in ricerche senza dubbio complesse senza la collaborazione stretta dell'albanologo e del musicologo.

. . .

Abbiamo distinto i testi secondo uno schema analogo a quello seguito per i canti in dialetto molisano; e per non distaccarcene abbiamo tralasciato la pubblicazione di alcune prose e dei proverbi.

Il gruppo più abbondante è costituito, come al solito, dai canti amorosi; noteremo che ad eccezione di qualche frammento (fra cui quello del celebre *Costantino il piccolo*) non si incontrano canti narrativi, ma solo canti lirici, nel senso corrente del termine. Gli schemi strofici sembrano essere in genere quelli della quartina o dell'ottava dei corrispondenti canti italiani, ed il metro, sovente, l'endecasillabo. Si noterà che il gruppo dei canti religiosi è costituito da due soli componimenti (di

cui uno, tuttavia, è una "passione"): può supporre che tale scarsezza sia in rapporto col la perdita dell'originario rito greco che gli albanesi del Molise certamente praticavano, almeno in Santa Croce, ancora al principio del '700. Sono invece presenti, pur se frammentari, i tradizionali canti di nozze, né mancano i lamenti funebri. Di tutti si discorre più ampiamente nelle note che per evidenti necessità tipografiche si sono dovute disporre alla fine del capitolo.

. . .

Per il controllo e la revisione delle trascrizioni e delle traduzioni dei testi inviati dai collaboratori locali o direttamente registrati su nastro abbiamo potuto giovare del validissimo aiuto del prof. Nicola Savino e del dott. Luigi Occhionero, italo-albanesi di Ururi e di Campomarino, e di Padre Teodoro Minisci, italo-albanese di Calabria: ad essi va la nostra più viva riconoscenza per l'opera data con tanto disinteressato fervore. Ci siamo avvalsi inoltre degli scritti di G. J. Ascoli, M. Marchianò e M. Lambertz più avanti meglio indicati; ed abbiamo fatto ricorso anche alla *Grammatica albanese* (2. ed Roma, 1939) di A. Feizi, e al *Dizionario albanese italiano* (Roma, 1937) di A. Leotti.

Avremmo voluto che i testi, così come è avvenuto per i canti slavi riuniti nel capitolo seguente, fossero sottoposti alla revisione linguistica di esperti; ma l'Istituto di lingua e letteratura albanese della Università di Roma (pur se il prof. Ernesto Koliqi, che vivamente ringraziamo, ci ha dato indicazioni e suggerimenti e ci ha consentito la libera ed agevole consultazione del più recente lavoro del Lambertz) non ha potuto accogliere la nostra richiesta; nè, per insormontabili difficoltà pratiche, abbiamo potuto rivolgerci altrove. Tuttavia ci pare che il materiale pubblicato sia pienamente valido per lo studioso di letteratura popolare cui la nostra pubblicazione si dirige; e, mentre chiediamo scusa della non voluta assenza di più precisi controlli e delle inesattezze che siano potute derivarne, osiamo sperare che, in tanta inopia di pubblicazioni in questo settore, neppure al linguista dispiaceranno troppo, anche se grezzi, i nuovi testi di cui potrà disporre.

Nella trascrizione si è adottato l'alfabeto ufficiale della nazione albanese: alcuni segni richiedono una sia pur approssimativa spiegazione:

c (c sorda: ragazzo); ç (c palatale: celare); dh (ð, delta neogreco: spirante interdentale media); ë (e semimuta); g (g gutturale: gara); gj (gh: ghiala); h (aspirata); j (i in gioia); k (c gutturale: casa); nj (gn: ogni); q (kj: quasi come chiesa); s (s sorda: sono); sh (sc: scena); th (θ, theta neogr.: spirante interdentale sorda); x (z sonora: zaffiro); xh (g palatale: gelo); z (z sonora: rosa).

531. E nin nin nin,  
me lule do bëmi një xhardin  
pë-t qemi të spassjuor  
ktë bukur trim.

532. Nin nanna, kor:  
djali do fler një par orë,  
një par orë e një jurnatë  
njera çë e iëma vete e vjen  
e bën një mbashatë.

532a. Nin nin, e nina nin, kor,  
me mëmën do fler,  
me mëmën do fler një par orë.  
Një parëzë orë e një parë jurnatë  
sa vete e vjen mëma,  
sa vete e vjen mëma nka një mbashatë.

533. E nin nin ninë,  
fli, ti birë, ke,  
e fli, ti birë, ke gjumi të rrinë.  
Gjumi të rrinë edhe të mandënon sigja luleza,  
sigja luleza mbë primaverë.

534. Tëndija oj tëndija,  
lart e posht ka massarija;  
ka massarija dreposht,  
djali jon isht i shendosht;  
ka massarija drelart,  
djali klja ke do ver jasht.

531. E ninna ninna ninna,  
con fiori faremo un giardino  
per portare a passeggio  
questo bel giovane.
532. Ninna nanna, cuore :  
il bimbo vuol dormire un paio d'ore,  
un paio d'ore e una giornata  
finchè la mamma va e viene  
e compie una faccenda. 5
- 532a. Nina nin, e nina nin, cuore,  
con la mamma vuol dormire,  
con la mamma vuol dormire un paio d'ore.  
Un paio d'ore e un paio di giornate  
finchè va e viene mamma, 5  
finchè va e viene mamma da una faccenda.
533. E nin nin nin,  
dormi, tu figlio, che,  
e dormi, tu figlio, che il sonno ti cresce.  
Il sonno ti cresce e ti mantiene come un fiorellino,  
come un fiorellino di primavera. 5
534. Tendia oi tendia,  
su e giù nella masseria ;  
nella masseria a valle,  
il bimbo nostro è robusto ;  
nella masseria a monte, 5  
il bimbo piange perchè vuole andare in campagna.

535.

Nin, nin, nin,  
 ari, rëgjëndi e acari i fin ;  
 çambanelja rëgjënd,  
 kaha vete bën dërdhëng ;  
 arofai ka grasta, 5  
 mëma të dhakovi a posta ;  
 arofai i shkrit,  
 kaha vete bën drit ;  
 arofai i durenđ,  
 kaha vete bën vend ; 10  
 i bardhë gja buka,  
 të pitovi sënt Luka ;  
 i bardhë gja veja,  
 të pitovi sënt Leja ;  
 i bardhë gja jungata, 15  
 të pitovi mëma e tata.  
 Vajten shpjert për shtat vjet  
 pë-t pitojen ktë gjalet.

## Canzonciné e filastrocche.

536.

Na na na,  
 çë bukur djal kimi na ;  
 e çë bukur djal,  
 sigja bora ka ai mal,  
 ka ai mal i shkret : 5  
 mëma rrinë një gjalet.  
 Ndëng oj ndëng,  
 di tumacë e një fole lëng ;  
 lëng me suket,  
 do të e rrimi dal e qet,  
 do të e rrimi dal e qet 10  
 pse ke isht një gjalet.

537.

Çë isht i bukri Çani,  
 ma lulet ta xhaketa,



535.

Ninna ninna ninna,  
oro, argento e acciaio fino;  
campanello d'argento,  
dove vai fai drin drin;  
garofano nel vaso, 5  
mamma t'innaffiò appositamente;  
garofano lucente,  
dove vai fai luce;  
garofano odoroso,  
dove vai (ti) fai posto; 10  
bianco come il pane,  
t'ha dipinto san Luca;  
bianco come l'uovo,  
t'ha dipinto san Leo;  
bianco come la giuncata, 15  
t'hanno dipinto mamma e babbo.  
Vagarono sette anni  
per dipingere questo ragazzetto.

**Canzoncine e filastrocche.**

536.

Na na na,  
che bel bambino abbiamo noi;  
e che bel bambino,  
come la neve su quella montagna,  
su quella montagna aspra: 5  
mamma cresce un maschietto.  
Ndeng oi ndeng,  
due maccheroni e un po' di brodo;  
brodo col sugo,  
vogliamo crescerlo piano e in silenzio, 10  
vogliamo crescerlo piano e in silenzio  
perchè è un maschietto.

537.

Quanto è bello Ciani,  
coi fiori sulla giacchetta,

ma lesht a la Umberta,  
Çau i e larioi.

538.           Cimb, cimb gjeli,  
u martua ci Mikeli,  
mori një grua  
e a driti ta prua:  
ngë ishi a mirë fare  
e a derdhi ma panaren.

539.           Qifti, qifti paparuni,  
tata vajti ka patruni,  
mëma vajti të skalisi:  
vajti qifti e e cimbisi.  
E cimbisi dal e dal,  
ti je pelë e u jam kal;  
e cimbisi qet qet,  
ti je mëzë e u mulet;  
e cimbisi ca më fort,  
ti je ka e u jam lopë;  
e cimbisi ndën ndën,  
ti je e ngostë e u pa ngrën.

540.           Bie shi, bie bor,  
milimankëza ve kuror,  
ve kuror një plaku çar:  
isht kium, do bëhet ar.

541.           Dogi djegi ka Pagata  
me një par këpucë të arta,  
me një mantiel çinçarus  
e hal Leja isht tinjus.



542. Dogi djegi ka Pagata  
me një par këpucë të arta,  
me një çotu kagamari  
pë dhëspjett atija massari.  
E massar e massarun 5  
me njëzet e pes arxun ;  
kush hipën e kush kagon,  
e don Andoni i kumandon.

543. Kumbor a madhe, kumbor a vogël :  
- Kush vëdiqi ? - Ndoni Çangetës.  
- Kush e klja ? - Motra Me.  
- Si i thot ?  
- Biri, biri motrës Me ! 5  
Një puat me gjimmave,  
do të e hami na të tre ;  
një puat më fërtat,  
do të ja qemi zonjës Makulat :  
një puat me makarune, 10  
do të ja qemi zonjës Xheltrune ;  
një butijë me resolje,  
do të ja qemi zonjës Mundorje ;  
një butijë me ferné,  
do të ja qemi zonjës Raké ; 15  
një butijë me ferokin,  
do të ja qemi zonjës Karulin.

**Canti religjosi.**

544. Shëmri a madhe,  
çë je ka ai traturë  
bëj graxien asaja krijaturë.

545. Shkoi zonjëza Shëmri  
me tre shegë e me tre stali:

542. Spunta il sole da Palata  
con un paio di scarpe d'oro,  
con una tazza calamaio  
per dispetto di quel massaiò.  
E massaiò e massaroni 5  
con venticinque garzoni ;  
chi sale e chi scende  
e don Antonio li comanda.

543. Campana grande, campana piccola :  
- Chi è morto ? - Antonio dello Sciancato (?) -  
- Chi lo piange ? - Zia Filomena ?  
- Come gli dice ?  
- Figlio figlio di zia Filomena ! - 5  
Un piatto di cacio e uovo,  
lo mangeremo noi tre ;  
un piatto di frittata,  
lo porteremo alla signora Immacolata ;  
un piatto di maccheroni, 10  
lo porteremo alla signora Geltrude :  
una bottiglia di rosolio,  
la porteremo alla signora di Montorio ;  
una bottiglia di fernet,  
la porteremo alla signora Rachele ; 15  
una bottiglia di ferrochina,  
la porteremo alla signora Carolina.

**Canti religiosi.**

544. Santa Maria grande,  
che stai in quel tratturo  
fa' la grazia a quella creatura.

545. Passava signora Madonna  
con tre melograne e con tre gioielli:

- Mos më e patë birtin ime?  
- Nëngë e paçë e nëngë e gjegja;  
pë-t të thom çë më than:  
më e zunë e më e përzun,  
pes goxhda më i vun;  
di ndë krji e di ndë fun,  
më të madhen ndë zëmër. -

5

Rra trumbeta, shkundi dheun,  
gjith farazët zëmër feun [?],  
gjith kurmi u shtrua.

10

Oj më, oj ta,  
kush e thot tre herë mbrëmet  
e tre herë menatet,  
Krishti i përdunon gjith mëkatët.

15

**Scogluro.**

546.

Vajta ka deti,  
gjeta tre kupesë:  
nji ma mialt,  
nji ma qumsht,  
nji ma zorrët.  
Mialtin e lëpijta,  
qumshtin e pështijta,  
zorrët i bërrtojta  
ka oipi draprit.  
Të shkoft dëhuri i barkut.

5

10

- Non me l'avete forse visto il figlioletto mio?  
- Non l'ho visto e non l'ho sentito;  
(ma) per dirti che cosa mi hanno detto: 5  
me l'hanno preso e me l'hanno afferrato,  
cinque chiodi gli hanno ficcato:  
due in alto e due in basso,  
il più grosso in cuore. -

. . . . .  
E' suonata la tromba, ha scosso la terra, 10  
tutti i semi in cuore [feun?],  
tutto il corpo ha spasimato.

Oi madre, oi padre,  
chi lo dice tre volte la sera  
e tre volte la mattina 15  
il Cristo gli perdona tutti i peccati.

**Seongiuro.**

546.

Andai al mare  
trovai tre vasetti:  
uno col miele,  
uno col latte,  
uno con le budella. 5  
Il miele l'ho leccato,  
il latte l'ho sputato,  
le budella le ho avvolte  
sulla punta della falce.  
Ti passi il dolore di pancia. 10

547.           Bonasera, ime kushërirë,  
do vinjë të të këndonjë dica her;  
do vinjë të të këndonjë ke të dua mir  
gjar luleza mbe primaverë,  
gjar manustaqa ndë fëlvar. 5  
Do vinjë të të këndonjë, kushërirë e parë,  
gjar trëndafileza me rrëmba;  
do vinjë të të këndonjë nga të shtun mbrëma  
gjar trëndafileza me flet:  
ti je vajzë e u jam gjalet. 10
548.           Cëm cëm kalashuni bën,  
dilni trima ndë dit këndoní;  
do këndoní e kënkas nëng dini  
e këto kapile ka-t i laudoni.  
Çë bukura grasta jan te xhardini, 5  
e mirrni një pikës ujë e eoni dhakoni:  
ndë ini pë-t vëdisni trima  
prëparna Krishtit ka-t i rëkundoni.
549.           Cëm, cëm kalashuni skajeri,  
do të i vumi kordhat gjith acari;  
kishi një bijë Libor Karrieri,  
ndë ngë ma jep mua ja marrt diai.
550.           Bukura kapile ka Duminëk Karrieri,  
ndë ngë më dhëft një, ja marrt diai;  
ata çë pinjën ujët te buqeri,  
ata e pinjën e mua më ze mai.
551.           Çë je e bukra, e lumia ti,  
stanard me lule ti më je;  
sa të kan hie ato stali  
të djelën menat çë ti mi ve.



547. Buonasera, cugina mia,  
 voglio venirti a cantare per un po';  
 voglio venirti a cantare che ti voglio bene  
 come il fiorellino a primavera,  
 come la viola a febbraio. 5  
 Voglio venire a cantarti, cugina in primo grado,  
 come la rosa sul gambo;  
 voglio venire a cantarti ogni sabato sera  
 come la rosa con le foglie:  
 tu sei fanciulla ed io sono giovanotto. 10
548. Zum zum la chitarella fa,  
 venite fuori giovani se sapete cantare;  
 volete cantare e canzoni non ne sapete  
 e queste ragazze dovete lodarle.  
 Che bei vasi sono nel giardino, 5  
 prendetela un po' d'acqua e andate a innaffiarli:  
 se siete per morire giovani  
 davanti a Cristo lo racconterete.
549. Zum zum chitarella di cardo,  
 mettiamogli tutte le corde d'acciaio;  
 aveva una figlia Liborio Carrieri,  
 se non la me dà a me gliela pigli il diavolo.
550. Belle ragazze ha Domenico Carrieri,  
 se non me ne dà una, se la pigli il diavolo;  
 quelle che bevono acqua nel bicchiere,  
 loro la bevono e a me mi prende il desiderio.
551. Come sei bella, beata te,  
 stendardo di fiori tu per me sei;  
 quanto ti stanno bene quei gioielli  
 la domenica mattina che tu per me l'indossi.

552.

Bukura mënes ka kjo rrokje ferr,  
 ka-t i hanjën grat që mbiedhën uinjë;  
 bukura trimas jan te ajo guerrë,  
 sa dit e lonjën bukur atë shkupet.  
 Bukura kapille që jan Serrë,  
 që pinjën ujë te ajo xharrë,  
 sit që më i kan si di uinjë:  
 thuoi eië o jo ke prëm do vinjë.

5

553.

Bukra kapile jan Qevtanët,  
 më të bukra jan Këmarin;  
 Munxhufun gun-kuqe jan  
 e vinjën era mbë rosmarin;  
 Porkanun vërnutelle jan  
 e Rrur sa e dridhnjën atë shkarpin.  
 Vajta Palat e vajta Tavenn,  
 kapillet a Këmarinit u nëng i gjenjë.

6

553a.

Që bukra kapile Qevët jan,  
 sa më të bukra jan Këmarin,  
 gun - kuqe Munxhufun jan,  
 Porkanun vërnutele jan,  
 Rrur vinjën era mbë rosmarin.  
 Eja pë nuse Rrur  
 ke do blemi një ajdhur  
 e do vemi pë ujë Çinjë:  
 ti këndon e u frushuinjë.

3

554.

She që kapile  
 ke të varen me mahës,  
 mahës e trëndafile,  
 trëndafile gjahës;  
 e bardhë e bardë si karta,  
 ilës ato si,  
 ata buza e kuqe,

3

552. Belle more ha questa macchia di rovi,  
le devono mangiare le donne che colgono le olive;  
bei giovani sono a quella guerra,  
come sanno giocarci bene con quel fucile;  
belle ragazze che si trovano a Serra, 5  
che bevono acqua in quella giarra,  
gli occhi che me li hanno come due olive:  
di' si o no che stasera voglio venire.

553. Belle ragazze (vi) sono a Chienti,  
più belle (vi) sono a Campomarino;  
a Montecilfone gonne rosse sono  
e profumano di rosmarino;  
a Portocannone brunette sono 5  
ea Ururi quanto lo fanno tremolare quello scarpino.  
Sono andato a Palata e sono andato a Tavenna,  
la gioventù di Campomarino io non la trovo.

553a. Che belle giovani sono a Chienti,  
quanto più belle sono a Campomarino;  
dalla gonna rossa a Montecilfone sono,  
a Portocannone sono brunette,  
a Ururi profumano di rosmarino. 5  
Vieni per sposa ad Ururi  
che comprenderemo un asino  
e andremo per acqua al Cigno:  
tu canterai ed io fischietterò.

554. Ve' che ragazza  
che ti guarda con desiderio,  
desiderio di rosa,  
di rosa viva;  
bianca bianca come carta,  
stelle quegli occhi,  
quelle labbra rosse,

e kuqe si gjershi,  
pieti dënitur,  
lesht fare nxitur;  
hap ato dora:  
lumi u që të mora.

10

555.           Ti që je a bardh talu taljuri  
e xhijn qen ta vardacori,  
sënd Luka qeti pituri,  
sa mbiçe, vajzë, për tia mori.  
Bakuor qoft kush erdhi për mbashaturi  
e ai që a tërgovi,  
bakuor qoft it at e jat em,  
e kush të do për namurat.

5

556.           Dish bëja një varkettë rrami,  
e për-t pëskuor dish veja të lumi;  
asajë kapile që ka hie diamanti,  
qoft bakuor diepthi që më tundi,  
qoft bakuor ndrikua e kumbari  
e sënd Luka që qeti pituri;  
qoft bakuor iëma edhe iati  
lum kush të marr për namuratë.

5

557.           Dishja hipja lart ka kjo pojë,  
gjith ato grasta dishja ti çaja;  
dishja ti çaja e dishja ti drakoja,  
njera që të dili lulja të qajë.  
- Që ke ti, lule, që qa?  
U jam namurati që të dua;  
u të dua e të kuvojta,  
u jam namurati që të dërgojta. -

5

558.           Dishë dija që kishe e që ke,  
e që të mundi kjo malanguni;

rosse come ciliege,  
il seno eretto,  
capelli non tinti;  
apri le braccia:  
felice me che ti ho trovata.

10

555. Tu che sei bianca come piatto  
e il giglio porti sul corpetto,  
san Luca fu il pittore,  
quanta cura per te, bimba, prese.  
Benedetto sia chi è venuto per ambasciatore . 5  
e chi lo ha mandato,  
e benedetto sia tuo padre e tua madre,  
e chi ti vuole per innamorata.

556. Vorrei fare una barchetta di rame  
e vorrei andare a pescare nel fiume;  
quella fanciulla cui s'addice il diamante,  
benedetta sia la culla che l'ha cullata;  
benedetta sia la comare e il compare 5  
e san Luca che fu il pittore;  
benedetta sia tua madre e tuo padre,  
felice chi ti prende per innamorata.

557. Vorrei salire sopra a quel poggolo,  
tutti quei vasi (da fiori) vorrei romperteli;  
vorrei rompere e vorrei frantumare,  
fino a che esca il fiore (la sposa) a piangere.  
- Che hai tu, o fiore, che piangi? 5  
Io sono l'innamorato che ti voglio;  
io ti voglio e ti ho covato (con gli occhi),  
io sono l'innamorato che ti ha richiesta. -

558. Vorrei sapere cosa avevi e cosa hai,  
e perchè ti ha vinto questa malinconia;

mbrëmet që vjen ai burthi njari  
derdhën atë furkës e vete fle.  
Ma nëng isht kjo furkës që të lodhi,  
ma isht vërëza që të mbandunovi.

5

559. Dishe dija që kishe e që më ke,  
që të munda kjo malanguni;  
ti namuratin e kishe edhe më e ke,  
sembu ka zëmbra jote ai të rri.

560. Dish thoja një kënkës alla qevëtana,  
dish veja kur ngë isht iëma.  
I thaç: - Te ku vajti njora mama? -  
Mori gun e linj e vajti ka iëma.

561. - Tu tieni due rose in mano,  
ma u te lipa një e ti nëng me dhe.  
- Nen te le poce dà, me dà macate mamma:  
ti eja njetër dit që kimi nge. -

562. - E ti, Mari, ndë do viç me ne  
ke mëma e tata kan shum hare.  
- Ngë mund vinjë pa vurr kuror,  
ke ngë duronjë mangu një orë. -

563. Mëma më tërgojti mathën:  
- Do njetër vjet për të vuç kuror. -  
I thaç ke moti ishi shum,  
e mua ndonjë guai mund më gjenjë:  
- Ajo kapile mua më jep kasiun,  
e ndonjë dit ka-t a skapulonjë.  
- Gjegyë që të thot mëma, o bir:  
ndë ngë të do, mos a mirr pa hir.  
Mua pleqët një fjal më thon:  
ndë a merr a forzu, ajo ngë të rron. -

5

10

ogni sera che viene quel brav'uomo  
getti quella rocca e vai a dormire.  
Ma non è questa rocca che ti ha stancato,  
ma è la pazienza che ti ha abbandonata.

5

559. Vorrei saperlo cosa avevi e cosa m'hai,  
perchè t'ha vinta questa malinconia;  
tu il fidanzato l'avevi e ancora l'hai,  
sempre nel cuore tuo egli ti sta.

560. Vorrei dire una canzone a mo' di Chieuti,  
vorrei andare quando non c'è sua madre.  
Le dissi: - Dove andò la signora madre? -  
Prese veste e camicia e andò da sua madre.

561. - Tu tieni due rose in mano,  
ma te ne ho chiesta una e non me l'hai data.  
- Non te la posso dare, mi picchia mamma:  
vieni un altro giorno che avremo più tempo. -

562. - E tu, Maria, se vuoi venire con noi  
che mamma e babbo hanno molto piacere.  
- Non posso venire senza essere sposata,  
che non durerei neppure un'ora. -

563. Mamma mi ha mandato a dire:  
- Ci vuole un altro anno perchè ti sposi. -  
Le ho detto che il tempo era assai,  
e a me qualche guaio potrebbe capitarmi:  
- Quella giovane mi fa tentazione,  
e qualche giorno la scapolerò.  
- Senti ciò che ti dice mamma, o figlio:  
se non ti vuole, non pigliarla contro voglia.  
A me i vecchi una parola dicevano:  
se la prendi a forza, quella non ti vive. -

5

10

564. Shkoja e përshkoja te kjo rrugë e ngusht,  
 gjeta di kapile çë lojën bashk;  
 pë crëjanx i dhaça një boni.  
 E eja rri me ne ato di mac lule.
565. Skhova të një rugë e ngusht,  
 paça di breshka çë lojën bashk;  
 një dishë e martoja ndë gusht  
 e njetër dishë e martoja ndë Pashkë;  
 njëja dishë i bëja sakonën me pusht,  
 e njetrië dishë ja bëja me kasht. 5
566. Shkoja të një rugë e ngusht,  
 më dukshi gjjar argoma mbë jinar;  
 vajta të zëja mur mur,  
 thaça kuja isht kjo bukur far:  
 paça ke fara nëng spikovi,  
 namurata mua më mbandunovi. 5
567. I mjeri u, çë më lëri namurata,  
 e tua qar vete nga dita.  
 Kush më sheh më bën «shkata, shkata»,  
 e nder më bën gja derkut ta garita.
568. Kisha një namurat e më vëdiqi,  
 vajta të mirria njetër e a kam keq;  
 vajta të mirria miedhkun Sënt Kriq,  
 tërbora udhën e vajta Kasalveq.  
 Sa dish vëdisja e dish veja ta gropa,  
 e dish dija ndë më qa namurata. 5
- 568<sub>a</sub>. Kisha një namurat e më vëdiqi,  
 mora njetër e e kam keq;  
 vajta të mirria miedhëkun Sënd Kriq,  
 e dërborra udhën e vajta Kasalveq.  
 Dopus çë ti thua e u të thom,  
 ndë ha, ndë pi, ndë fle, sembru tia të pënsonjë. 5





- 568 b.           Kisha një namurat e më vëdiqi,  
nani mora njetër e kam keq;  
kish veja mirria midicinat Send Kriq,  
sbaiojta udhën e vajta Kasalveq.  
Kish veja mirria namuratën pë të shuroja           5  
gjeta një udhë e ngusht e ngë mund shkoja;  
ajo udhë çë kish shkoja ishi e ngusht e ngusht  
nëng nxei mangu një breshk;  
e ajo breshk më dukshi si një gjalet,  
e u i rëspëndoita: bëmi një banket.           10
569.            Bie shi e rrjedhën ret,  
bie shi e rrjedhën ret.  
Prapa malit çë na dajën ret,  
ka i lum çë na lanjën grat,  
na u mbussua qerria me qet.           5
570.            Frin vareja, do më qenj udhs,  
ku isht Nini do vete udhs.  
Frin vareja, do më qenjë  
ku isht Nini të shurbenjë.  
Frin vareja, një bot shirok,  
vinja prapa pë të bëja shok.
571.            Kisha një shkahë çë mbidhia uinjë,  
mora njetër e mbidhia melëkëtonjë;  
çë bukur arbur çë isht te ai xhardin  
ma fruttin e më nxjerr të njom.  
Kisha një vajz e e mbajta si rëxhin,           5  
e kisha një djal e e mbajta si alandom:  
aqë frijti një vare e fort  
e më i sbiojti të dia Novaiork.
572.            Ishi një dit të muojt prigit,  
ishi një dieg pa fare vare :

- 568<sub>b</sub>. Avevo una fidanzata e mi è morta,  
 ora (ne) ho presa un'altra e mi si è ammalata;  
 dovevo andare a prendere le medicine a S. Croce,  
 ho sbagliato strada e sono andato a Casalvecchio.  
 Dovevo andare a prendere la fidanzata per guarirla,  
 trovai una strada stretta e non potevo passare;  
 quella strada che dovevo passare era stretta stretta,  
 non c'entrava nemmeno una tartaruga;  
 quella tartaruga mi sembrava un ragazzino,  
 ed io gli ho risposto: facciamo un banchetto. 10
569. Piove e corrono le nuvole,  
 piove e corrono le nuvole.  
 Dietro al monte da dove escono le nuvole,  
 a quel fiume dove a noi lavano le donne,  
 ci si è arenato il carro con tutti i buoi. 5
570. Soffia la borea, mi vuol portar via,  
 dov'è (il mio) Nino mi vuol portare.  
 Soffia la borea, mi vuole portare  
 dov'è (il mio) Nino a lavorare.  
 Soffia la borea, un colpo di scirocco,  
 ti verrei dietro a farti compagnia.
571. Avevo una scala con la quale coglievo olive,  
 (ne) ho presa un'altra e coglievo melecotogne;  
 che bell'albero si trova in quel giardino  
 ma il frutto me lo produce molle.  
 Avevo una figlia e l'ho tenuta come una regina, 5  
 avevo un figlio e l'ho tenuto come un galantuomo:  
 tanto ha soffiato un forte vento  
 e me l'ha sviati ambedue a New York.
572. Era un giorno del mese d'aprile,  
 c'era un sole senza alcun vento;

u ngrijta sit drefart motit,  
 e paç një qift albresh sigja ne.  
 Ti, zonja ime, thomë që ke : 5  
 sembu më klja, maju me hare ;  
 zotin jote forsu ngë e di,  
 mos të kredoç ke isht një cop lëti:  
 ai isht një albresh mi mir ke ti.  
 Ishi një kopsht plot me lule, 10  
 gjith garofajë e trëndafile :  
 një manusaqe që bëj hie  
 u ngjata dorën e mora me hare.  
 Kur errura ka dera shpis  
 mëma më piesi: Çe lule isht kjo? 15  
 - Një manusaqe që bëj hie,  
 u ngjata dorën e mora me hare. -

572<sub>a</sub>.

Ishi nji dit të muojt prigit,  
 ishi nji mot pa vare.  
 Thujme ti, lule, thujme që ke,  
 që sëmpra klja e maju ma hare.  
 Ngrijta sit për d'airu 5  
 e paç nji cop re  
 u krëdoja ke ishi lëti,  
 ishi albresh e flisi sigja ne.  
 Thujme ti, lule, thujme që ke,  
 që sëmpra klja e maju ma hare. 10  
 Kisha nji kopsht prapa shpis,  
 gjith lule e manusaqe ;  
 ngjata dorën e zëra për dhe,  
 e që ta prura ma hare.  
 Thujme ti, lule, thujme që ke, 15  
 që sëmpra klja e maju ma hare.

572<sub>b</sub>.

Ishi një dit kat muojt majit,  
 ishi një diegë pa vare ;  
 u ngrijta sit e ndër hie

ho alzato gli occhi, in alto nel cielo,  
 ho visto un falco albanese come noi.  
 Tu, mia signora, dimmi cos' hai: 5  
 sempre mi piangi, mai (sei) con gioia;  
 il signore tuo forse non lo conosci,  
 forse credi che sia un brutto straniero :  
 egli è albanese migliore di te.  
 C'era un giardino pieno di fiori, 10  
 tutto garofani e rose:  
 una mammola che emanava grazia  
 ho teso la mano l'ho colta con gioia.  
 Quando giunsi alla porta di casa  
 mamma mi chiese: - Che fiore è questo? 15  
 - Una mammola che emanava grazia,  
 ho teso la mano l'ho colta con gioia. -

572a.

Era un giorno nel mese di aprile,  
 c'era un tempo senza vento.  
 Dimmi tu, o fiore (sposa), dimmi che hai,  
 che piangi sempre e mai (sei) con gioia.  
 Ho alzato gli occhi in aria 5  
 e ho visto una nuvola grande ;  
 io credevo che fosse straniera :  
 era albanese e parlava come noi.  
 Dimmi tu, o fiore, dimmi che hai,  
 che sempre piangi e mai (sei) con gioia. 10  
 Avevo un orto dietro la casa,  
 tutto fiori e mammole ;  
 ho allungato la mano e li ho colti per terra,  
 e che te li ho portati con gioia.  
 Dimmi tu, o fiore, dimmi che hai, 15  
 che sempre piangi e mai (sei) con gioia.

572b.

Era un giorno del mese di maggio,  
 vi era un sole senza vento ;  
 ho alzato gli occhi e all'ombra

paça një qift që flisi gjar në.  
Një xhardin plo me violë, 5  
u prora koçën e nëng e pe:  
ishë manustaqa që bëj hie;  
u ngjata dorën e mora me hare.  
Kur errura përpara shpis  
mëma më piesi: - Çë lule isht? - 10  
- Isht manustaqa që bëj hie,  
u ngjata dorën e mora me hare. -

573. Eja mirna, Zoti jonë, ka ki dhe,  
ke zëmra na u bë si fig pe:  
mos do bi të rrimi më ka ki lëti,  
ke lotët zënjën fig e na shkasën ka di ka di.  
Na do të dalni përpara me aq hare 5  
kur isht që ka-t vimi popa ka i pari dhe.  
E ndë Krishti, vet, do,  
Turqit ka të venjën us ato e ato;  
pse ke na do të vemi us ka dheu jon  
ku bëmi si na thonjën trut e ton. 10

573a. Oj more, oj more, eja mirna  
ke zëmbra na u bë si fig pe:  
na do vemi us ka ki lëti  
ke lotët na shkasën ka di ka di.  
E ndë Krishti, vet, do, 5  
Turqit ka te venjën us ato e ato;  
aherna na vemi us ka dheu jon  
ku bëmi si na thonjën trut e ton.

574. Kostantin i vogël  
si të prëmtën u le,  
si të shtunën u paksua  
si të djelën u martua,  
si të hënën i erdhi letra, 5  
ke kish vej mbë suldat.

ho visto un falco che parlava come noi.  
Un giardino pieno di viole, 5  
ho girato il capo e non l'ho vista:  
era la viola mammola che emanava grazia,  
ho allungato la mano e l'ho presa con gioia.  
Quando sono giunto davanti a casa  
mamma mi ha chiesto: Che fiore è? 10  
- È la viola che emanava grazia,  
ho allungato la mano e l'ho presa con gioia. -

573. Vieni a prenderci o Signor nostro da questa terra,  
chè il cuore ci si è fatto come fil di refe:  
fa' che non si resti più in questa (terra) straniera  
chè le lacrime cominciano a caderci a due a due.  
Noi vogliamo venirti incontro con tanta gioia 5  
quand'è che verremo nuovamente nel nostro suolo.  
E se Cristo, egli, vuole,  
i Turchi dovranno andar via da sé stessi;  
perchè noi vogliamo andare nella terra nostra  
dove facciamo come ci dicono i cervelli nostri. 10

573<sub>a</sub>. Oh compagno o compagno, vieni a prenderci  
ché il cuore ci si è fatto come fil di refe:  
ce ne vogliamo andare da questa (terra) straniera  
ché le lacrime ci scorrono due a due.  
E se Cristo, egli, vuole, 5  
i Turchi dovranno andar via da se stessi;  
allora noi torneremo nella terra nostra  
dove faremo come ci dicono i cervelli nostri.

574. Costantino il piccolo,  
come venerdì è nato,  
come sabato è stato battezzato,  
come domenica si è sposato,  
come lunedì gli è giunta la lettera 5  
che doveva andar soldato.

575. Mbë një mot që u isha gjalet  
 namurata kisha shtat:  
 mora njetër e bëra tet,  
 vajta ti kanjoja nga markat.
576. Tari e tari,  
 ti pa vresht e u pa shtpi;  
 u kukjuom di puhëtrun,  
 ti pa brek e u pa gun:  
 u kukjuom na të di, 5  
 ti pa vresht e u pa shtpi.
577. Tëndan oj tëndan,  
 vam pë nuse  
 e ngë na e dhan:  
 ngë na e dhan  
 ke ngë e kishën; 5  
 na ngë e morem  
 ka ngë e dishëm.
578. Bon Krisht e oj bon Krisht,  
 kisha një ajdhur që nëng i vuja kasht,  
 tagji që nëng bëja pruvist;  
 jat viehërrë që nëng dish rri bashk,  
 vajta te kiana e mora një kil mish: 5  
 e disha tul e me dhan me asht.  
 Sa jë i bukur, i lumi Krisht,  
 kishin një ajdhur e nëng dish i vujn kasht.
579. E ti që je i uljët sa një vuc  
 e qurt që më i qen si tumac,  
 apposta it tat nëng të bën këpucët  
 ke ti vete xhiron të shtatët qac;



575. Un tempo che io ero ragazzo  
di fidanzate ne avevo sette;  
ne presi un'altra e feci otto,  
andai a cambiarle ad ogni mercato.
576. Denari e denari,  
tu senza vigna e io senza casa;  
ci siamo accoppiati due poltroni,  
tu senza pantaloni e io senza gonna:  
ci siamo accoppiati noi due, 5  
tu senza vigna e io senza casa.
577. Tendano oi tendano,  
andammo per (chiedere) la sposa  
e non ce l'hanno data:  
non ce l'hanno data  
perchè non l'avevano;  
noi non l'abbiamo presa 5  
perchè non la desideravamo.
578. Buon Cristo e o buon Cristo,  
avevo un asino che non gli davo paglia,  
biada che non provvedevo;  
tua suocera che non voleva stare assieme,  
andai in beccheria e presi un chilo di carne; 5  
desideravo polpa e me l'hanno data con l'osso.  
Quanto sei bello, benedetto Cristo,  
avevano un asino e non volevano dargli paglia.
579. E tu che sei basso come un barile  
e i mocci che me li porti come sagne,  
perciò tuo padre non ti fa le scarpe  
perchè tu vai girando per le sette piazze;

- kur façohe të poja tue qeshur 5  
duke gjar maça ngërnjasur:  
njetër her që më nëmënon mua  
pënzonjë u që ka-t të bënë tia.
580. U martua qifti edhe sorra,  
e moru Xhaçinti jon kopa me mora.
581. Gjegjë që na bëri Tumasi Xhins:  
së shoqes i vodhi pajadhiren guns,  
vate të shisi të markati Arins;  
kavza u bënë të tribunai Luçers:  
dërviti një stambat e i nxori fundin tins. 5
582. Gjegjë që na bën Sepa Grossi:  
na nxjerr gjuhën tal uardapassi:  
i vate ra kali të fossi,  
prisi sënd Audoni ti pisavisi;  
vate Menëka te ku diain ishi: 5  
- Qetu Sep ke Krishti na ndihu.  
- Ec us Menëk me Krishtin e Shëmrin,  
si no e lënjë me kalin e zënje me tia. -
583. Arruri sënd Kristina,  
me një par stuvaletë;  
vuji ti, Felçete,  
ke ti pruri spusini jot.  
Arruri a diela menat 5  
vajta ta Barbavari,  
piva një buqer anëcë,  
jam i biri Dunatit mamës.
584. Të shtun mbrëma, të diel manat  
Filixheri që u deh si derk  
vate ta kopshti të mbidhi nzahat,  
a bija Natës a mori për vet.

quando ti affacci al poggiolo ridendo 5  
sembri come un gatto arruffato;  
un'altra volta che mi nomini  
penso io cosa dovrò farti.

580.           S'è sposato il falco e la cornacchia,  
ed hanno preso Giacinto nostro pieno di pidocchi.

581.           Senti cosa ci ha fatto Tommaso di Gina:  
alla moglie ha rubato la piega della gonna,  
è andata a venderla al mercato di Larino;  
la causa si è tenuta al tribunale di Lucera:  
ha dato un calcio e le ha tolto il fondo della tina.

582.           Senti cosa ci fa Giuseppe Grossi:  
ci caccia la lingua come il guardapassi;  
gli è caduto il cavallo nel fosso,  
attendeva sant'Antonio perchè morisse;  
è andata Menica da dove diavolo si trovava: 5  
- Zitto Giuseppe che Cristo ci aiuta.  
- Vai via Menica, con Cristo e Madonna,  
se no lascio il cavallo e me la prendo con te. -

583.           Arrivata santa Cristina  
con un paio di stivaletti;  
mettili tu, Felicetta,  
che te li ha portati il tuo sposino.  
Arrivata la domenica mattina 5  
sono andato da Barbavaro,  
ho bevuto un bicchiere d'anice,  
sono il figlio di Donato di mamma.

584.           Tra sabato sera e domenica mattina  
Filigieri si è ubriacato come porco  
è andato all'orto a cogliere insalata,  
la figlia di Nata l'ha presa per sè.

585. Një lëti kaha Bunifri vjen  
e sosi të mjerin Kola de Nun.  
Shëmri a madhe që je Saçun  
e gracie bën shumë,  
katë të pregonjë tia, Shëmri, 5  
mos të vete karçiruor për atë lëti.
586. Mjer kush vete nuse Rrur:  
ngë ka një kole uje të pijën një herë;  
ujt e mbiedhën me një tajur  
atej e ktej nga çimitier.
587. Që hor e shumtuor i Munxhufuni  
ka ai sordh mal ku mos një vare ngë frin:  
burrat kan gjith shapkat mbë cip,  
grat mbulonjën bithën me një skutin.
588. Bukura kapile që jan Këmarin,  
jan të shëndoshta gjalu një sparënjë  
të bardhë e të kuqja jan gja një rap  
venjën ta qisha e kërkonjën namurat.  
Ti, zonja ime, thomë që ke, 5  
rri kaq mushu, nëng rri me hare.  
E kaq tunden kur shkonjën qacën,  
paru ke shekui ishtë gjith të ativre,  
e sa martohen bëhen si lakra,  
gjalu poça e çar që vuhën fingjit. 10  
Vunjën guandët ta dorat mos ti duken kallat,  
vunjën poldëçifren për mos të duken të verdha,  
kuhuret ta faqa gjalu mashkarat,  
venjën ta qisha për të gjenjën namurat.  
E ditët festie kur vjen banda, 15  
kush vun kapotin, kush redingotin,

585.           Uno straniero viene da Bonefro  
e ha rovinato il povero Cola di Nunno.  
Madonna grande del Saccione  
che grazie fai tante,  
tanto ti prego, Madonna, 5  
non mi far andare carcerato per quello straniero.

586.           Misera chi va per sposa a Ururi:  
non ha un po' d'acqua da bere una volta;  
l'acqua la raccolgono con un piatto  
là e qua da ogni pozzanghera.

587.           Che brutto paese è Montecilfone  
su quella sorta di monte dove nessun vento spira:  
gli uomini hanno tutti il cappello a punta,  
le donne coprono il retro con un pannolino.

588.           Belle ragazze che sono a Camporino,  
sono piene di salute come l'asparagio,  
bianche e rosse come una rapa,  
vanno in chiesa e cercano il fidanzato.  
Tu, signora mia, dimmi che hai, 5  
stai così moscia, non stai con allegria.

E come si dondolano quando passano per la piazza,  
pare che il mondo sia tutto loro,  
e come si maritano diventano come verze,  
come pignatte rotte che ci si mette il carbone. 10

Mettono i guanti alle mani per non mostrare i calli,  
si mettono la cipria per non sembrare pallide,  
i colori in faccia come maschere,  
vanno in chiesa per trovare innamorati.

Nei giorni di festa, quando viene la banda, 15  
chi mette il cappotto, chi la redingote,

umbrëlinin për të paronjën hien,  
manxhakavalen e mbushnjën me fien.  
Ti, zonja ime, thomë që ke,  
rri kaq mushu, nëng rri me hare.

20

589. Rruri Rruri tradituri,  
Shëmërtiri mërjahari,  
Porkannuni vinçituri,  
Këmarini peshtari,  
Tërmëni kakamari,  
Sënzhakmizi barkmadhi,  
Munxhufuni hajdjari,  
Qëvtani grikëmadhi,  
Arënesi ligjëdjari,  
Uinëzani malisori,  
Palatizi skutari.

5

590. E që annat simbjët,  
Lenjë da Kroçin na e lun për dhet:  
ai Poci sbrëunjuor  
luri Lenjë da Kroçin të vej ta nutuor.  
Ai kuattordeçe de xhunje,  
Xhesù Kriste që'á strutte u munne.  
Na u përgjegjë ai Falask:  
- Një pisatur, di tumen skars. -  
Na u përgjegjë ai Bërkë:  
- Semëna ime vajti ra për dhe. -  
Na u përgjegjë ai Bëkin:  
- Që ruvina ti vij semënës imë. -  
E Makjanera lipi vëndet,  
e don Nikol Fanassit i rra sajët.  
Na u përgjegjë ai don Mattë:  
- Massarija ime ngë ka më hie. -  
Na u përgjegjë ai Trë dë Kop:  
- Mora ottantamila lirë e pok me ne fottë. -

5

10

15

l'ombrellino per farsi ombra,  
la borsetta la empiono di fieno.  
Tu, signora mia, dimmi che hai,  
stai così moscia, non stai con allegria. 20

589.           Ururi Ururi traditore,  
San Martino mangiatore di finocchi,  
Portocannone vincitore,  
Campomarino pescitaro,  
Termolese cacamare, 5  
Sangiacomese pancione,  
Montecilfone cerimonioso,  
Chieutino ghiottone,  
Larinese attaccabrighe,  
Guglionesano montanaro, 10  
Palatese scutaro.

590.           E che annata quest'anno,  
il Legno della Croce ce lo hanno lasciato per terra:  
quel Pozzi svergnato  
ha lasciato il Legno della Croce a nuotare.  
Ai quattordece de giugne, 5  
Gesù Criste ci ha strutte u munne.  
Ci ha risposto quel Falasco:  
- Un giro di trebbia, due tomoli scarsi. -  
Ci ha risposto quel Berkè:  
- La mia semina e andata persa. - 10  
Ci ha risposto quel Becchino:  
- Che rovina viene alla mia semina. -  
E Macchianera chiedeva vendetta,  
e a don Nicola Fanassi gli è arrivato un accidente.  
Ci ha risposto don Matteo: 15  
- La mia masseria non ha più gioia. -  
Ci ha risposto quel Tre di Coppe:  
- Ho preso ottantamila lire e poco me ne fotto. -

Zonja Luvsole kishi hare,  
na bëri leshës a la bebë. 20

E u përgjegjë ai don Manuhev:  
- Më storiovi Kantaup me gjith Makjanerë. -  
Don Manuvej çë ishi i bëgat  
breshari ja u duk një picëkat tabak.

Na u përgjegjë ai don Mikelin: 25  
- Një punsatur, vuau imë. -  
Na u përgjegjë ai Mussëlin:  
- Mua më luri vetëm atë kole Çinjë. -  
Na u përgjegjën ato Kantalupar:  
- Vajtëm e kuorëm grur e gjetëm mësa bar. - 30

Na u përgjegjë ai Fratioll:  
- Më stërrjovi gjith atë kole kapiel. -  
Na u përgjegjë ai Luvxhin Furlon:  
- Jam pa martuor e jam i furtunuor. -  
Na u përgjegjë ai Mënguç: 35  
- Ngë kam çë ti jap atire dive mushqë. -  
Kasaliqani bëj vëndet,  
e Mundsikku bëri gjith qaca net.

E oj ti, don Xhuà,  
shih çë ka bëçë ke hora qa. 40



Donna Luisella era felice  
e ci si è fatti i capelli alla bebè. 20  
Ci ha risposto quel don Emanuele :  
- Mi ha distrutto Cantalupo e Macchianera. -  
A don Emanuele che era ricco  
la grandinata gli sembrò una pizzicata di tabacco.  
Ci ha risposto don Michelino : 25  
- Una iniezione, fratello mio. -  
Ci ha risposto Mussolino :  
- Mi ha lasciato solo quel po' di Cigno. -  
Ci hanno risposto quei Cantalupari :  
- Siamo andati a raccogliere il grano e abbiamo  
Ci ha risposto quel Fratello: [trovato solo erba.-  
- Mi ha distrutto tutto quel po' di cappello. -  
Ci ha risposto Luigino Furlone :  
- Non sono sposato e sono fortunato. -  
Ci ha risposto quel Menicuccio : 35  
- Non ho nulla da dare a quei due muli. -  
Casalpiano chiedeva vendetta,  
e Montesecco era tutto distrutto.  
O tu, don Giovà,  
vedi che devi fare che il paese piange. 40

591.

Kristinelja ka balkuni,  
 Vëçënzini ka purtuni;  
 ja kërseksi një pëdate,  
 vajta ruri ndën shtratit.  
 Uej ta, uej më, 5  
 Kristinelja nëng më do më;  
 vetëm vetëm ka të shkrihem,  
 draposhtë pojs ka të dërvitem.  
 Kristinelja ndën shtratit,  
 Vëçënzini ma pëdatet 10  
 ja kërseksi ta gëjuri:  
 vajti e çajti pishaturi.  
 Uej ta, uej më,  
 Kristinelja nëng më do më;  
 vetëm vetëm ka të shkrihem, 15  
 draposhtë pojs ka të dërvitem.  
 Kristinelja rikamoi,  
 e gjilpëra a cinoi;  
 i hipi një botë vëri  
 e malekojti kush ja bëri. 20  
 Uej ta, uej më,  
 Kristinelja nëng më do më;  
 vetëm vetëm ka të shkrihem,  
 draposhtë pojs ka të dërvitem.

592.

Oj mëma Mele,  
 ti martove një Krëstënele:  
 i dhe një Viçënxin  
 çë isht i lart si pepëdin.  
 E « rau » bën ranukelja,  
 Viçënxini e Krëstënelja;  
 gjëgjë çë thot Roku: 5

591.

Cristinella al balcone,  
 Vincenzino nel portone;  
 le ha tirato una pedata,  
 è andata a finire sotto al letto.  
 Ohi tata, ohi mamma, 5  
 Cristinella non mi vuol più;  
 da me stesso mi devo sparare,  
 giù dalla loggia mi devo buttare.  
 Cristinella sotto al letto,  
 Vincenzino con una pedata 10  
 le ha tirato al ginocchio:  
 è andato a rompere il vaso da notte.  
 Ohi tata, ohi mamma,  
 Cristinella non mi vuol più;  
 da me stesso mi devo sparare, 15  
 giù dalla loggia mi devo buttare.  
 Cristinella ricamava,  
 e un ago la pungeva;  
 le ha preso uno scatto d'ira  
 e ha maledetto chi l'aveva fatto. 20  
 Ohi tata, ohi mamma,  
 Cristinella non mi vuol più;  
 da me stesso mi devo sparare  
 giù dalla loggia mi devo buttare.

592.

O madre Amelia,  
 tu hai maritata una Cristinella:  
 le hai dato un Vincenzino  
 che è alto come un peperone.  
 E «rau» fa la ranetta,  
 Vincenzino e Cristinella;  
 senti che dice Rocco;

runukelja bëri ranokun.  
 E oj më, e oj ta,  
 Krëstënelja mua më luri; 10  
 vetëm ka-t vritem,  
 prapa balkunit ka-t dritem.  
 Krëstënelja rakamoi  
 e gjilpëra e cinoi:  
 i hipi një bot vëri 15  
 e malkojti kush e bëri.  
 Shkojtën di gra të veja  
 për ti shkoj gjith hareja.  
 Qet, tata jote,  
 ke ajo isht ime mbes: 20  
 ajo isht ime mbes  
 e qeti bler me shum tures.  
 Viçenxini Maria  
 lart e posht ka massarija,  
 ka massarija Luçerës 25  
 sbreunjati rri prapa derës.  
 Lal Engjili palunar  
 e rëvënovi kte bukur djal:  
 e qevi Poxhimberjal  
 e i dha një Krëstënele 30  
 çë dogi një dosarele.

593.

Rruk rruk bën piçuni,  
 Katarina ka balkuni;  
 ridhë ridhë lal Saveri,  
 ke Katarina çan buqerin.

la ranetta ha partorito il ranocchio.  
 Ed o mamma, e o babbo,  
 Cristinella m'ha lasciato ; 10  
 da solo devo ammazzarmi,  
 dietro il balcone devo gettarmi.  
 Cristinella ricamava  
 e l'ago la pungeva :  
 le ha preso uno scatto d'ira 15  
 e ha maledetto chi l'aveva fatto.  
 Passarono due donne vedove  
 perchè gli passasse tutta la gioia.  
 Zitto, babbo tuo (figlio mio)  
 che lei è mia nipote : 20  
 lei è mia nipote  
 ed è stata comprata con molto danaro.  
 Vincenzino Maria  
 su e giù per la masseria,  
 per la masseria di Lucera, 25  
 lo svergognato sta dietro la porta.  
 Il signor Angelo sbruffone  
 lo ha rovinato questo fanciullo :  
 l'ha portato a Poggio Imperiale  
 e gli ha dato una Cristinella 30  
 che è risultata una puttarella.

593.

Rruk rruk fa il colombo,  
 Caterina sul balcone ;  
 corri corri zio Saverio,  
 che Caterina rompe il bicchiere.

594. Xha ke nuse ti do veç,  
lëjë madhin a ti teti,  
lëjë madhin a s' at ëmi,  
e zëjë madhin a nammurati.

595. Mirni linjëzën tre brac  
ke ka-t e vur nusja jonë,  
ke ka-t e vur kjo nusja jonë.  
E mirni bustin me xhakunet,  
e isht i rakamuorë fine. 5  
E nusja jonë isht sinjuline.

596. Xha ke nuse ti do veç  
magthin kuja do ja lëç?  
- U do-t ja lënjë mëmës ime.  
- Mëma magthin nëng e do,  
ke dishi biljësën e sana. - 5  
E rra e tretëza kumbor,  
ngrehu, nuse, ec vujë kuror.

596a. Xha ke nuse ti do veç  
magjin kuja do ja lëç?  
Do ja lëç mëmës jot,  
o do ja leç atija namurat?  
..... 5  
Rra e tretëza kumbor,  
ngrihu, nuse, ec vujë kuror.

597. Alandishja halidone,  
ku do veç të bëç fale?  
Mos do viç ka shpia jone,  
alandishja halidone?

594.           Giacchè sposa tu devi andare  
 lascia l'attaccamento a tuo padre,  
 lascia l'attaccamento a tua madre,  
 e prendi affezione all'innamorato.
595.           Prendete la camicia (lunga) tre braccia  
 poichè deve indossarla la nostra sposa,  
 poichè deve indossarla questa nostra sposa.  
 E prendete il busto col giacchetto,  
 e è ricamato fino. 5  
 E la sposa nostra è signorina.
596.           - Poichè sposa tu devi andare  
 il ricordo a chi vuoi lasciarlo?  
 - Voglio lasciarlo a mamma mia.  
 - Mamma il ricordo non lo vuole,  
 perchè vorrebbe la sua figlioletta. - 5  
 È suonata la terza campana,  
 alzati, sposa, va a sposare.
- 596 a.         Poichè sposa tu devi andare  
 il ricordo a chi vuoi lasciarlo?  
 Vuoi lasciarlo a mamma tua,  
 o vuoi lasciarlo a quell'innamorato?  
 . . . . .  
 È suonata la terza campana, 5  
 alzati, sposa, va a sposare.
597.           Rondinella rondinella,  
 dove vuoi farti il nido?  
 Vuoi forse venire in casa nostra,  
 rondinella rondinella?

Alandishja halidone,  
erdhe këtu të bëjë fale?  
Hir e rri ta shpia jone,  
hir e vjetu ma hare.

5

**Lamenti funebri.**

598. 1. Një arofu që kishi tata  
ja spambanojti vareja,  
ja mori Krishti e Shëmria,  
e i shkojti gjith hareja.
599. 1. E si ka-t të haronjë,  
zëmbër, biri mëmës,  
2. Pupu pupu, biri imë.  
3. Gjitonë e gjitani,  
nëngë do ju bënjë mala krjanxe  
e ka-t më kumbjatirmi  
ke ki ngë ishi njariu lig. 5  
4. Sunate sunate è la bande,  
sunate a la françese,  
ke ç'è morto n'albanese  
ve ne je [?], biri imë. 10
600. Një biljë që kishi mëma,  
ja mori Krishti e Shëmria,  
zëmbra, biljë biljë,  
Pëpënelja mëmës.  
2. Francisku tua qar,  
e banda tua rrar,  
biljë biljë,  
Pëpënelja mëmës. 5  
3. Luleza ta pieti,  
i viehër sënd Xhisepi, 10



Rondinella rondinella,  
sei qui venuta a farti il nido?  
Entra e fermati in casa nostra,  
entra e resta con allegria.

5

Lamenti funebri.

598. 1. Un garofano che aveva il padre  
glielo ha spampanato il vento,  
glielo ha preso Cristo e la Madonna,  
e gli è passata ogni allegria.
599. 1. E come ti potrò dimenticare,  
cuore, figlio di mamma.  
2. Ohimé ohimé, figlio mio.  
3. Vicini e vicinato,  
non vuole farvi mala creanza,  
dovete compatirmelo  
perchè lui non era uomo cattivo. 5  
4. Sunate sunate è la banda,  
sunate a la francese,  
che c'è morto n'albanese,  
[ve ne je?], figlio mio. 10
600. 1. Una figlia che aveva mamma  
se l'è presa Dio e la Madonna,  
cuore, figlia figlia,  
Peppinella di mamma.  
2. Francesco piangendo,  
e la banda suonando,  
figlia figlia,  
Peppinella di mamma. 5  
3. Il fiore sul petto,  
il suocero é san Giuseppe, 10

- biljë bilje,  
Pëpënelja mëmës.
4. Unaza ta gishti,  
namurati isht Krishti,  
biljë biljë, 15  
Pëpënelja mëmës.
5. Kta dhëmbë si çiqiriele,  
kta dora si mucarele,  
ki mes si karafele,  
kta këmbë si macariele, 20  
biljë biljë,  
Pëpënelja mëmës.
- 601.
1. Biljë biljë mëmës,  
amori bukri mëmës,  
e çë më u vjet, mëmë,  
ke vajte udhs e të më u sos gjegëza ime.
2. O biljë biljë biljë, 5  
çë bëre të re kumoda,  
mot mot të mbidhia moblat  
e mot mot të bëja tavute [...].
3. Isht a frtet!
4. O biljë biljë biljë, 10  
me gjasht muoj vunun kuror,  
e të më soset [me një javë (?)].
5. Isht a frtet gjithsena!
6. Oj biljëza ime, 15  
me gjasht muoj vunun kuror  
[...] e mëma soset të raja.

figlia figlia,  
Peppinella di mamma.

4. L'anello al dito,  
lo sposo è Cristo,  
figlia figlia,  
Peppinella di mamma. 15

5. Questi denti come chicchi di grandine,  
queste mani come mozzarelle,  
questa vita come caraffina,  
queste gambe come mazzarelle, 20  
figlia figlia,  
Peppinella di mamma.

- 601.
1. O figlia figlia di mamma,  
amore bello di mamma,  
e che mi è rimasto, mamma,  
che te ne sei andata via, e a me è finita la vita mia.
  2. O figlia figlia figlia, 5  
che avevi fatto nuovo il comò,  
un anno per raccogliere i mobili  
e un anno per fare la cassa da morto [...].
  3. E' la verità!
  4. O figlia figlia figlia, 10  
tra sei mesi sposata  
e mi ti sei finita [con una settimana (?)]
  5. E' tutta verità!
  6. Ohi, figlietta mia,  
tra sei mesi sposata, 15  
[...] e mamma si consuma di rabbia.

531-533. *Ururi*. Non si incontrano ninne nanne nelle precedenti pubblicazioni di canti albanesi del Molise che ci sono note e che qui è opportuno indicare più precisamente: G. I. Ascoli, *Saggi critici*, II, Torino, 1877, pp. 70-82 (contiene tre testi di Montecilfone e uno di Portocannone che l'a. raccolse nella sua visita del 1864); M. Marchiani, *Canti pop. albanesi della Capitanata e del Molise*, in *Apulia*, II, 1911, pp. 75-84, 207-219; III, 1912, pp. 40-47, 156-166 (contiene quattro testi di Campomarino e sette di Portocannone, oltre ad undici di Chieuti); M. Lambertz, *Italoalbanische Dialektstudien (= ID)* in *Zeitschr. f. vergl. Sprachforschung a. d. Gebiete d. indogerm. Sprache*, LI, 1923, pp. 259-290; LII, 1924, pp. 43-90; LIII, 1925, pp. 66-79 e 282-307 (l'a. studia specificamente la lingua dei paesi albanesi del Molise, e di Chieuti e Casalvecchio di Puglia, che egli visitò nel 1913-14; dopo le osservazioni linguistiche, ed oltre ad un glossario, l'a. pubblica una cinquantina di testi di canti molisani, più alcuni raccolti a Villa Badessa; questi testi, nella grafia più recente e senza la maggior parte delle note, sono stati ripubblicati quasi tutti nell'opera dello stesso a. *Albanisches Lesebuch (= AL)*, 2 voll., Lipsia, 1948, I, pp. 352-336 e (traduzioni) II, pp. 285-302).

È doveroso ricordare che i testi di canti albanesi che qui si pubblicano, sono stati raccolti dalle pazienti cure degli insegnanti Saverio Noraute (Campomarino), Pasquale Del Torto (Montecilfone), Irene Casolino e Costanzo di Legge (Portocannone), Nicolino Musacchio (Ururi). Vari testi di Portocannone e di Ururi vennero registrati su nastro da A. M. Cirese e Diego Carpitella per conto del Centro Nazionale Studi di Musica Popolare (Rai - Accademia di Santa Cecilia): v. *Elenco delle registrazioni di Musica popolare*, suppl. giugno 1954, nn. 1458-1485. Le trascrizioni dal nastro, per varie ragioni meno numerose di quanto avremmo desiderato, sono state eseguite da Nicola Savino e da Luigi Occhionero.

534. *Ib. Tëndija* è suono senza significato, come ve ne sono sovente nelle ninne nanne e nelle canzoncine infantili; vedine uno analogo (*tëndush*) in Lambertz, *ID*, LIII, pp. 73 e 301. Cfr. *tëndan* al n. 517.

535. *Ib.*

536. *Ururi*. Per far ballare i bambini sulle ginocchia.

537. *Campomarino*. Diffusa anche negli altri paesi albanesi del Molise; la cantano i bimbi giocando. Una variante anche in Lambertz, *ID*, LIII, p. 74; *AL* 360; II, 294.

533. *Ib.* Stesso uso del n. prec.

539. *Ururi.* I primi 6 vv. anche da Campomarino. Stesso uso dei nn. prec. In Lambertz cit. (*IA*, LIII, p. 74; *AL*, I, 360; *II*, 249) un distico usato dai bambini "quando volteggia uno sparviero":

Kjifti, kjifti këmba-ljeshë,  
mori spatën e previ një veshë!

che vien tradotto

Sparviero sparviero sgarbato,  
prese una spada e tagliò via un orecchio.

Il Lambertz annota: "Lo sparviero si chiama *qifti* e anche *petrit*, e perciò l'allusione a Pietro e all'orecchio di Malco".

540. *Campomarino.* Filastrocca comunicata come componimento d'autore; ma i primi due versi sono noti anche in Calabria, ed il primo si riscontra quasi identico in Sicilia: v. Schirò (cit. al n. 574), p. 18.

541-42 *Ururi.*

543. *Ib.* Anche questo componimento ha l'andamento delle filastrocche: è giunto con il titolo "L'altalena", ed è dunque probabile che venga impiegato per la *sciònnola* come spesso altri consimili: cfr. cap. decimo. Andamento di filastrocca hanno pure certi canti che accompagnano la danza: cfr. n. 591.

544. *Montecilfone.* Si canta dai fedeli che entrano nella chiesa della Madonna Grande del Saccione e procedono ginocchioni fino all'altare maggiore

La Madonna Grande del Saccione o di Ramitelli (così chiamata dal torrente o dal bosco presso cui sorge la chiesa) è oggetto di grande venerazione da parte degli albanesi del Molise; ma pellegrinaggi giungono anche da paesi non albanesi talvolta molto lontani. Gli abitanti di Montecilfone compiono i loro pellegrinaggi tre volte l'anno: a marzo, a maggio e ad agosto. Una lunga composizione in versi quinari e di evidente fattura semiculta, che viene cantata abitualmente dai pellegrini, narra il ritrovamento miracoloso, ad opera di due levrieri, di una immagine della Madonna rimasta sepolta mille duecento nove anni, ed accenna ad una meravigliosa nevicata che questa provocò a mezzo agosto.

545. *Ururi.* Questo frammento di "passione", ci è stato fornito da Nicola Savino che però, nonostante le sue ricerche, non è riuscito a rintracciarne altre parti, che pur dovevano esistere, nè a chiarire il "feun" del v. 11. Sono evidenti somiglianze e differenze di immagini con "passioni" italiane (cfr. cap. quinto); la formula di chiusura (vv. 13-16) è identica a quelle che sovente accompagnano i corrispondenti canti italiani.

546. *Ib.* Contro il mal di pancia dei bambini. Di altri quattro scongiuri registrati su nastro a Portocannone non è stata possibile la trascrizione.
547. *Portocannone.* Per i primi quattro versi vedi un canto della stessa località pubblicato da Marchianò cit., p. 160; per l'ultimo verso v. un canto di Chieuti, l. c. p. 46. Il Lambertz (*ID*, LIII, p. 70; *AL*, I, 357-58; II, 291) oltre a un testo di Portocannone quasi identico a quello qui pubblicato, riferisce anche una "variante parodistica" di Chieuti.
548. *Ib.* Forse contaminazione di due componimenti diversi; certo scarsamente comprensibile nell'ultima parte. Per il v. 1 cfr. il n. seg.
549. *Campomarino.* Varianti non molto dissimili, raccolte a Portocannone, Campomarino, Chieuti, sono in Marchianò cit., pp. 42, 166 e Lambertz, *ID*, LIII, p. 71; *AL*, I, 359; II, 292-93.
550. *Portocannone.* Una variante della stessa località in Lambertz, *ID*, LIII, p. 71; *AL*, I, 359; II, 292.
551. *Ururi.* Il secondo verso anche in Lambertz, *ID*, LIII, p. 67; *AD*, I, 354; II, 287; il primo in Ascoli, o. c., pp. 70-71.
552. *Portocannone.*
553. *Campomarino.* Il canto è giunto con l'annotazione che «anticamente accompagnava la danza» e che oggi «si canta ancora, ma senza ballo». In effetti si tratta di un testo molto diffuso: una lezione di Chieuti è in Marchianò, l. c. p. 44; una di 4 vv. e due identiche a questa di Campomarino ci sono giunte da Montecilfone e da Portocannone; altre sono indicate ai nn. segg. Da nessuna di queste località è però giunta notizia circa il suo impiego come canzone per la danza; ma il carattere enumerativo è certo facilmente adattabile a ritmi di ballo: v. nn. 591-593 e cfr. cap. decimo.
- Per versioni dichiaratamente satiriche di questa elencazione di paesi (che ben potrebbe anche collocarsi tra i blasoni) v. n. 589.
- 553a. *Ururi.* Cfr. il canto prec. Gli ultimi quattro versi evidentemente fanno parte di altro canto o sono canto a sè: cfr. canti satirici con immagini analoghe al n. 586.
- Tre varianti di queste "proprietà" dei paesi sono anche in Lambertz *ID*, LIII, pp. 66-67; *AL*, I, 352-53; II, 286; la più lunga, di Portocannone, è un vero e proprio viaggio per paesi vicini e lontani fino a Foggia e San Severo.
554. *Portocannone.* Si tratta di un testo non cantato.
555. *Campomarino.* Nicola Savino ci dice che forse si tratta di un frammento di canto nuziale.

Il Lambertz (*ID*, LIII, p. 75; *AL*, I, 361; II, 294) ne pubblica una lezione, proveniente ugualmente da Campomarino, come "canto ad una immagine della Madonna attribuita a san Luca". Non sappiamo su quale specifica informazione il Lambertz basi la sua affermazione, ma ci sembra che egli la derivi soltanto da una arbitraria interpretazione del suo testo che, quasi identico al nostro nei vv. 1-4, nei restanti suona così (per il segno  $\chi$  v. n. 572):

Qoft bakuor, kush u vu $\chi$  mbashaturi,  
 e njetri akj, kusha riçëvoi.  
 Bukur vrtut, ç pati unazat  
 puthi namnratënë ta buza,

cui fa riscontro la seguente traduzione-commento:

Sia lodato chi fu mandato come messaggero  
 (*scil.* l'Arcangelo che portò a S. Luca l'annuncio  
 che poteva dipingere la Madonna con il Figlio e  
 che essi avrebbero posato per lui)  
 e anche l'altro (*scil.* S. Luca) che accolse il messaggero.  
 Bella virtù che l'anello aveva,  
 (*scil.* l'anello che la Madonna porta al dito e che  
 Luca può baciare)  
 egli baciò l'amata sulla bocca.

Il Lambertz avverte invero che gli ultimi due versi sono assai poco "sacri", e annota che essi "probabilmente" sono stati qui trasferiti da altro canto profano. Sarà piuttosto da ritenere che tutto il canto sia profano e amoroso: come tale ci è giunto dai collaboratori, che ignorano una sua destinazione sacra; *mbashaturi* si chiama a Campomarino l'incaricato di presentare la richiesta preliminare di matrimonio (cui segue poi la richiesta ufficiale fatta dal padre dello sposo: v. n. 594); i santi compaiono spesso nei canti popolari come autori delle bellezze della donna amata o dei fanciulli; S. Luca è "pittore" anche in una ninna nanna di Ururi (v. n. 535); infine, dalle informazioni che siamo riusciti ad ottenere, non risulta che esista a Campomarino una immagine della Madonna "attribuita a san Luca", nè v'è alcun riferimento al santo "pittore" nella leggenda della Madonna Grande (v. n. 544).

556. *Portocannone*. Una lez. della stessa località in Lambertz *ID*, LIII, p. 69; *AL*, I, 356; II, 289. Evidente la somiglianza con il canto precedente.
557. *Montecilfone*. Qualche somiglianza con questo testo hanno i canti di Campomarino e Montecilfone pubblicati dal Lambertz (*ID*, LIII, pp. 71, 69; *AL*, I, 360, 356; II, 293, 289).

558. *Portocannone*. V. il n. seg.
559. *Ururi*. Per i primi due vv., oltre che il n. prec., v. anche il comp. di Campomarino in Marchianò, l. c. p. 46, e quelli di Ururi, Portocannone, Chieuti in Lambertz, *ID*, LIII, pp. 71-72; *AL*, I, 357; II, 290.
560. *Ib.* Evidentemente si tratta di un frammento di canto più ampio.
561. *Campomarino*. Caratteristico il bilinguismo che si riscontra anche in un componimento di Portocannone riferito dal Lambertz in *ID*, LIII, p. 72 e non ripubblicato in *AL*. Cade qui opportuno ricordare che accanto a questi componimenti bilingui ne esistono altri che sono traduzione di testi italiani. Il Lambertz (*ID*, LIII, p. 72; *AL*, I, 363; II, 298) riferisce un canto di carnevale che è l'esatta traduzione del diffusissimo "Carnevale perchè sei morto" (v. n. 474); ed a noi è giunta la traduzione albanese di una moderna canzonetta radiofonica.
562. *Ururi*.
563. *Campomarino*. Lo *skapulonjë* del v. 6 è il noto costume, quasi scomparso nel Molise, di costringere una ragazza alle nozze con lo strapparle il fazzoletto dal capo e con lo scioglierle i capelli (scapolatura), oppure con il baciarla in pubblico: cfr. gli ultimi due versi di un canto di Portocannone in Marchianò, l. c. p. 158, che riproduciamo, come del resto i successivi, con i necessari ammodernamenti grafici:
- Ndë prindt e sai vajze thon se jo,  
u do të ja puthinj e te vinj që do.
- Il M. liberamente traduce
- Se i genitori di quella fanciulla me la negano,  
io vorrò baciarla e avvenga quel che vuole.
- È opportuno ricordare che un altro modo per ottenere di forza le nozze consisteva, fino ad una sessantina di anni fa, nel restare isolati in una stanza per qualche minuto; ed a Campomarino si ricordano ancora casi di matrimoni effettuati perchè il giovane, sorpresa sola la fanciulla, la costrinse, o la convinse, a restare chiusa in casa con lui per qualche momento.
564. *Portocannone*. Giunto unito con il n. 568a.
- 565-566. *Ib.*
567. *Campomarino*. I primi due vv. in un componimento della stessa località pubbl. da Marchianò l. c. p. 156; una lez. completa in Lambertz, *ID*, LIII, p. 71; *AL*, I, 359; II, 293. Il v. 3 si riferisce al gesto di dispetto che si fa battendo, l'una contro l'altra e dall'alto in basso, le mani chiuse a pugno.
568. *Ib.* Il testo è giunto con l'indicazione: «in disuso; cantato ancora



dai bambini nei loro giuochi. La discesa dal mondo degli adulti a quello dei fanciulli si è verificata per vari canti delle colonie albanesi del Molise: vedi altri esempi tra i lamenti funebri.

I primi quattro vv., provenienti dalla stessa località, in Marchianò l. c. p. 156; una variante di Montecilfone in Lambertz *ID*, LIII, p. 71.

568a. *Portocannone*. Gli ultimi due vv. in un canto della stessa località in Lambertz, *ID*, LIII, p. 69; *AL*, I, 356; II, 290.

568b. *Ib.* Non troppo comprensibile l'ampliamento contenuto nei versi finali. Dopo ogni distico si ripete il ritornello: "oilè oilà, oilè oilà".

569. *Portocannone*. È solo la prima parte di una ottava proveniente dalla stessa località (Marchianò, l. c., p. 162), ma nonostante l'incompletezza e la minore regolarità delle rime ci sembra più felice della lezione completa; la quale, comunque, così prosegue (trad. Marchianò):

Là era la mia fidanzata con le donne:  
la prima che a me accorse, eccitò i buoi,  
e aiutò il carro con le mani.  
E io la condussi in chiesa e la sposai.

570. *Montecilfone*.

571. *Portocannone*. Forse contaminazione di due canti diversi. Chiaro il riferimento alla emigrazione.

572. *Ururi*. V. la traduzione di un'altra lezione in Nicola Savino, *I canti dei paesi albanesi del Molise*, in *La Lapa*, III, 1955, p. 55, e cfr. i comp. sgg.

Le varie lezioni di questo canto che abbiamo raccolto uniscono tutte il motivo della "viola" e quello del "falco albanese" che invece appaiono distinti nei testi che Lambertz pubblicò, rispettivamente con i titoli di "Manusaqa" e di "Qifti albresh" (*ID*, LIII, p. 76; *AL* I, 361-62; II, 295), attribuendoli a Nicola Papadopoli di Ururi (un artigiano, come ci è riuscito di accertare, deceduto da non molti anni). Non sarà inutile riferire le lezioni del Lambertz (si noti che l'a, in *AL* conserva talvolta il segno  $\chi$  per *h* in vari testi molisani):

*Manusaqa*

Ka nji kopsht  
ishën akjë lula,  
gjith trëndafila  
të luluzura;  
një manusakja  
që kishe  $\chi$ e,  
u ngljata dorën,  
e mora me  $\chi$ aré.

*La viola*

In un giardino  
c'erano molti fiori,  
tutte rose  
fiorenti;  
una viola,  
che aveva grazia,  
io allungai una mano,  
la presi con gioia.

Akj talandishe  
 më dilin përparna,  
 të më pjesjën  
 ku e kisha marna.  
 Kur ç ja thaç,  
 ke ng ishëu më,  
 ja u binjën shent  
 e ran gjith për dhe.  
 Kur ç ërrura  
 përparna shpis,  
 më pjesi mëma:  
 "Çë lule isht?"  
 "Një manusakja  
 që bëji ʒe,  
 u ngljata dorën  
 e të prura me ʒaré".

*Qifti albresh*

Ishi një dit të muoit Prilit,  
 me nj bukurë dieghe pavarë.  
 Dukshi mëse drelart motit  
 nji qift, që flisi sigjar ne.  
 E varej me ato si  
 një talandishë, ç ish e rri.  
 "Ti talandishë, lul e rë,  
 ti je jimja e nëng e di.  
 E lulëzoʒe me aq ʒaré,  
 ke zëmra ime je ti nané!  
 E mosnjeri qaset ka ti,  
 nani që t pan kta sit të mi!

Ti je drita zëmers ime,  
 kaha vete u, tija të qanj.  
 Mos a trëmbë ti, zonja ime,  
 ke u ng jam qift që të ngjën.

Ti e di ke jam qift Albresh,  
 ç, kaha vete, nëng bëa vresht!".

Molte rondini  
 mi volavano davanti,  
 e mi chiesero  
 dove l'avevo colta.  
 Quando io dissi loro  
 che non ce n'erano più,  
 allora abbassarono le ali  
 e caddero tutte per terra.  
 Quando giunsi  
 davanti a casa,  
 mi chiese mamma:  
 "Che fiore è?"  
 "Una viola  
 che emanava grazia,  
 io allungai una mano  
 e la colsi con gioia".

*Il falco albanese*

Era un giorno del mese di Aprile,  
 con un bel sole senza vento.  
 Apparve solo alto nel cielo  
 un falco che parlava come noi.  
 E vide con quegli occhi  
 una rondine che lì stava.  
 "Tu, rondine, giovane fiore,  
 tu sei mia e non lo sai.  
 E sei fiorita con molta gioia,  
 nel mio cuore sei tu ora!  
 E nessuno si avvicini a te,  
 ora che ti hanno visto questi  
 occhi miei!

Tu sei la luce del mio cuore,  
 dove vado io, ti porto con me.  
 Non temere, o mia signora,  
 che io non sono un falco che ti  
 inganno.

Sappilo che sono un falco albanese  
 che, dove vado, non pianto la  
 vigna".

572a. *Montecilfone*. Si canta ancora durante i lavori in campagna.

572b. *Portocannone*.

573. *Ururi*. Sulla memoria della patria albanese nelle colonie molisane

v. le interessanti osservazioni di Nicola Savino nell'art. cit. al n. 572.

Una lezione quasi identica pubblicò, attribuendola a Nicola L'apadopolì (v. n. 572), il Lambertz in *ID*, LIII, p. 76 (non riprodotta in *AL*).

573<sup>a</sup>. *Ib.*

574. *Ururi*. È appena un frammento del notissimo canto di *Costantino il piccolo* che, sposo di tre giorni, deve partire per la guerra e si fa promettere dalla sposa che lo attenderà nove anni e nove giorni; allo scadere del termine fissato ritorna appena in tempo per impedire che la bella sia costretta ad altre nozze.

Il frammento di *Ururi* è da disporsi, quasi con certezza, all'inizio del canto; alla fine si collocano invece i tre versi, gli unici che G. I. Ascoli (*Studi critici*, II, pp. 74-75) pubblicò di una lezione "compiuta ma assai povera" da lui raccolta a Portocannone:

ku aruri ta ruvza madhe,  
Prapa prapa o ju buliar,  
Kostantini namurati i pari.

che l'Ascoli traduce (ma vedine le annotazioni):

quando arrivò all'ampia via,  
- Indietro (disse), indietro, o voi buon'uomini,  
Costantino è il fidanzato primo. -

E l'ultimo verso ricorda da vicino quelli che si incontrano nelle lezioni del canto pubblicate da G. Schirò, *Canti tradiz. . . delle col. albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923, pp. 31 sgg.

575-576. *Portocannone*.

577. *Ururi*. Per *tëndan* cfr. n. 534.

578. *Portocannone*.

579. *Ib.* Gli ultimi due versi anche in un altro componimento della stessa località, ma troppo confuso perchè si possa pubblicarlo.

580. *Portocannone*.

581. *Ib.* Sono frequenti gli inizi quasi narrativi simili a quello di questo canto: vedine uno al n. seg. e confronta anche questo frammento scarsamente comprensibile che proviene anch'esso da Portocannone:

Çë na bën Sepa e Lioti,  
sëkutoitin grat te bangeti;  
varka çë na rin vjer te puorti  
u këputën ranguljit van e ran te deti;  
çë kini çë rini vrërt gjar moti?  
Duhet ligria te bangbeti;  
me di fjal çë më i that  
mbaitit burat e sëkutoitit grat.

e in italiano:

Cosa ci fanno Giuseppe e Leo,  
hanno scacciato le donne dal banchetto;  
le barche che stanno appese al porto  
si son rotte le corde e son cadute in mare;  
cosa avete che state rannuolati come il cielo?  
Ci vuole l'allegria in un banchetto;  
con due chiacchiere che mi avete detto  
teneste gli uomini e mandaste via le donne.

582. *Ib.* V. il n. prec. Il *guardapassi* del v. 5 è un serpente velenoso.
583. *Campomarino*. Probabilmente si tratta di satira di fatti locali. Le informazioni dicono che il canto, sebbene sia ricordato da molti, non è più nell'uso vivo, il che appunto avviene sovente per la satira locale. Barbavaro fu il primo caffettiere del paese.
584. *Ib.* Inizio identico in un testo di Portocannone riferito da Lambertz, *ID*, LIII; p. 70; *AD*, I, 358; II, 291.
585. *Ib.* Si colloca qui perchè sembra avere riferimento a vicende locali; ma resta il dubbio che la sua intonazione sia piuttosto seria che non scherzosa.
586. *Ururi*. Raccolto in questa località, ma gli abitanti lo attribuiscono ai montecilfonesi, ai quali appunto è dedicata la "risposta" riferita al n. seg. Una lez. di Campomarino (Lambertz. *ID*, LIII, p. 73; *AL*, I, 360; II, 293) non differisce sostanzialmente da quella che pubblichiamo.

Lo stesso tema della scarsezza di acqua compare in un canto di Chienti pubblicato dal Marchianò, l. c. p. 44; ecco la traduzione che lo accompagna:

Ho appreso che vuoi andare sposa a Ururi:  
che tu non possa mai mettere corona (sposare).  
Quando t'avvierai all'erta, per il tratturo,  
volgiti, o sposa, e riguarda la nostra città.  
Quando camminerai, o sposa, per Ururi,  
tu camminerai piena di gaudio e letizia.  
Ma quando arriverà il lunedì mattina,  
prendi i tinelli e va per l'acqua, all'erta.

Cfr. anche gli ultimi quattro versi del n. 553<sub>a</sub>.

587. *Ururi*. È la risposta degli abitanti di Ururi al componimento precedente: siamo nel campo delle piccole rivalità municipali e dei "blasoni" che le accompagnano. V. anche il componimento seguente.
588. *Campomarino*. È un esempio di satira locale come se ne sono già

visti al cap. dodicesimo. Il canto è giunto come opera di un agricoltore locale: sarà da tener presente, comunque, che il ritornello e l'inizio ricordano altri componimenti e che tutta la composizione è tenuta sullo schema che è abituale in canti consimili. Il ritornello (vv. 5-7) si ripete dopo ogni quartina.

589. *Campomarino*. Questa tipica successione di "blasoni popolari" elenca le proprietà di un gruppo di paesi del basso Molise e include anche Chieuti, colonia albanese dalla confinante Puglia. *Scutaro* (v. 11), è un mobile fatto a scale per contenere stoviglie; v. anche Lambertz, *IA*, LIII, p. 298. Sui "blasoni" cfr. il cap. dodicesimo.

Varianti di 4 vv. da Montecilfone e Ururi in Lambertz, *IA*, LIII, p. 73; *AL*, I, 360; II, 293; altre qualità dei paesi molisani e albanesi sono elencati in un canto di Chieuti (Marchianò, l. c. p. 41); cfr. anche i nn. 553, 553a.

590. *Ururi*. Componimento satirico nato in occasione di una fortissima grandinata che si verificò nel 1938. E' facile avvertire la somiglianza dell'espedito tecnico (*ci ha risposto* etc.) con quelli adoperati in componimenti analoghi in dialetto molisano: cfr. cap. dodicesimo.

Abbiamo modificato, per evidenti ragioni, qualcuno dei nomi che indicavano tutti personaggi reali: il prete, il capo della amministrazione comunale, proprietari e contadini del luogo.

I vv. 56 sono in dialetto molisano; Cantalupo, Macchiagodena, Cigno ecc. sono nomi di località; "cappello" (v. 32) è un tipo di grano.

591. *Montecilfone*. "Si canta ballando la tarantella". Cfr. il n. sg. Per altri canti usati per la danza v. anche i nn. 553-553a.
592. *Ururi*. Il testo è giunto senza indicazioni, e con il titolo *Cristinella*. E' evidente la somiglianza con il canto prec., ed è agevole supporre che anche questo, come quello, accompagnasse la danza.

In un componimento di Portocannone riferito dal Lambertz (*ID*, LIII, p. 72; non ripubblicato in *AL*) ritornano nomi e situazioni simili; lo riproduciamo sostituendo alla grafia del Meyer, usata dal Lambertz in *ID*, quella ufficiale da noi (come del resto dal Lambertz in *AL*) adottata:

Nj arofu çë kishi tata,  
spambanoiti vareja.  
A mori një bi dë veja,  
i shkoiiti gjith çareja.  
"Oltà, Krstenel do më lën,  
sipër po-ës do t ndritem,  
e Kristenelja do vritet".

Un garofano che aveva babbo,  
(lo) spampanò il vento.  
La prese una figlia di vedova,  
gli è passata tutta l'allegria.  
"Oì tà, Cristinella mi vuole lasciare,  
sopra la loggetta mi voglio gettare,  
e Cristinella si vuole uccidere".

Kristenelja flij,  
Turci i sekij.  
I kaiti një stambat,  
vate rruri ndën shtrat.  
Mëma vate atje,  
i shkoi gjith çarë.

Cristinella dormiva,  
Turzi le strillava.  
Le ha dato una pedata,  
andò ad arrivare sotto il letto.  
La mandre andò lì,  
le è passata tutta l'allegria.

Il Lambertz (che in *ID* non dà traduzione dei testi) annota: "A base del canto sta un fatto reale, l'infelice amore di un giovanotto per la povera figlia della vedova. Egli vuole ucciderla, l'attentato fallisce". C'è da dubitare molto di una interpretazione così specifica e "seria", quando si raffronti il testo del Lambertz con quello di Ururi da noi pubblicato. Vero è che i primi due versi si incontrano anche in un componimento di Campomarino che includiamo tra i lamenti fubebrì (n. 598); ma è un testo, appunto, che offre un esempio di discesa a gioco infantile di un canto un tempo serio; e ci pare che qui quei versi abbiano subito un processo analogo, con in più l'unione al motivo scherzoso di Cristinella. (Il v. 9 pare contenga un cognome locale, *Turci* = Turzi e non *turci* = treccia come è in Lambertz *ID*, LIII, p. 302).

593. *Ib.* Giunto senza indicazioni. Si colloca qui per una certa somiglianza con i precedenti.
594. *Montecilfone*. "Si canta alla vigilia delle nozze, prima in casa della sposa e poi in casa dello sposo". Al canto si dà il nome di *maitunata*; e aveva già notato il termine (pur dandone una erronea spiegazione) E. Melillo (*Costumanze molisane: Montecilfone, Portocannone, Ururi*, in *La Nuova Prov. di Molise*, II, 27, 20 sett. 1882): "Stabilito il giorno delle nozze, la sera della vigilia è celebrata anche con solennità . . . Dopo una lauta cena, alla quale lo sposo invita i soli parenti, con la giunta di due persone scelte il giorno stesso a far da *compari*, l'allegria comitiva, preceduta da suonatori e da *addette cantatrici* col solito tamburo, va a cantare, sotto le finestre della casa della sposa, la immaneabile canzone detta *maitonata* . . . una canzone in lingua albanese, che, e per i concetti e per la tonalità, è simile ad una nenia prolungata e grave, anzichè ad un inno di gioia. Allora s'apre la porta e si fa entrare la comitiva che viene a complimentare la sposa; poi si danza".

Sarà opportuno indicare, sia pur sommariamente, i momenti caratteristici del fidanzamento e delle nozze nei paesi albanesi del Molise. Prima che da parte dei genitori dello sposo sia avanzata la richiesta ufficiale della mano della fanciulla, alcuni *mbashaturi* (ambasciatori: cfr. n. 555), che in genere sono componenti autorevoli

e stimati del parentado dello sposo, prendono i primi contatti con i genitori della ragazza. Se l'ambasceria ha avuto esito favorevole, in giorno stabilito i genitori del giovane avanzano la richiesta ufficiale: è in questa occasione che si porta l'anello alla sposa (*qenj unuzen*) e si fissano gli accordi per la dote; la cerimonia si chiama *shkurkja* (cfr. per la metatesi da *krushqi*, Lambertz, *ID*, LIII, p. 300), termine che ben corrisponde, a quanto ci sembra, a quello di *parentezza* in uso nel Molise e altrove per indicare appunto l'accordo matrimoniale tra le parti. I suoceri, dopo questa cerimonia ufficiale, si chiamano rispettivamente *krushk*.

Nel periodo successivo il giovane rende visita alla fidanzata, nella casa di lei ed alla presenza di genitori o parenti; la ragazza provvede a completare il corredo. Il matrimonio di solito si fa a raccolto nuovo. Il nome con cui si indicano le nozze, lo sposare (*vunj kuror*: v. nn. 562, 563, 596, 601; ma anche *martonj*: v. nn. 565, 574, 588) ricorda ancora il rito della imposizione della corona (cfr. lo scritto di Nicola Savino cit. al n. 572). Per lo *skapulonj* ed altre forme di coazione alle nozze v. n. 563.

Nella settimana precedente alle nozze (il giovedì: cfr. anche il n. 597) si procede alla esposizione, alla stima (anche con notaio o segretario comunale) e al trasporto del corredo della sposa in casa dello sposo; qui viene preparato il letto nuziale su cui parenti ed amici pongono doni di denaro. Le varie fasi di questa cerimonia venivano un tempo accompagnate da canti (v. n. 597). Il giorno prima delle nozze l'abito della sposa, già trasportato nella casa maritale, viene restituito alla fanciulla che lo indossa: per i canti connessi con questa vestizione v. n. 595. Secondo un informatore di Campomarino alla cerimonia del corredo si dà il nome di *durtija*.

La sposa viene accompagnata in chiesa e poi in casa dello sposo da un corteo; per i canti un tempo in uso al momento in cui la sposa lasciava la casa paterna v. n. 595.

595. *Ururi*. Si cantava, con accompagnamento di tamburelli, mentre si procedeva a vestire la sposa; il canto proseguiva elencando altre parti dell'abito. "Signorina" qui vale fanciulla di pregio, fine, delicata, ecc.

596. *Ururi*. Si cantava al momento in cui la sposa lasciava la casa paterna. Ma era usato anche come lamento funebre "per la morte delle vergini, o comunque dei figli giovani": v. le osservazioni di Nicola Savino nell'artic. cit. al n. 572; e cfr. anche lo scritto di E. Melillo cit. al n. 598. Una analoga notizia sull'uso di canzoni (e di focacce)

nuziali per la morte di giovinette in A. Smilari, *Gli Albanesi d'Italia*, Napoli, 1891, p. 67.

Gli ultimi due vv. del canto di Ururi qui pubblicato tornano quasi identici alla fine di un canto nuziale di Montecilfone raccolto dal Lambertz (*IA*, LIII, p. 73; *AL*, I, 364; II, 299) che ci pare opportuno riprodurre:

Vaghe Vaghe kurkussaghe!  
Kjetu, nuse, mos klja!  
Ke si je ti atje ku vete ti  
ti gjen gjak e gjen gjëri.  
E që ka nusja e që na klja?  
Ke do jatiu nëng e ka.

Ma si je ti atje ku vete ti  
e gjen viçrin tit pë tat.  
E kjetu, nuse, e mos klja!  
Ke si je ti atje ku vete ti  
ti gjen vieçren sonte pë mëm.  
E kjetu, nuse, mos klja!  
Ke si je ti atje ku vete ti,  
gjen kunatin për vugha.  
E kjetu, nuse, mos klja!  
Ke si je ti atje ku vete ti  
gjen kunatözën pë motrë.  
E kjetu, nuse, mos klja!  
Ke si je ti atje ku vete ti  
ti gjen gjak edhe gjen gjëri.

Njoi pughasë ku t u stis,

ti do veç të kjindissh.  
E moi goljëmbra mën,

liçencioçe me tët ëm!  
Moi goljëmbra paprat,  
liçencioçe me tët at!  
Moi goljëmbra gjërshi,

liçencioçe me gjak e gjëri!

Ra e tretëza kumbor,  
Kalo, nuse, e vuj kuror!

Giro giro tondo! (?)  
Zitta, sposa, non piangere!  
Chè, come sei la dove tu vai,  
tu trovi sangue tuo e trovi parenti.  
E che ha la sposa e che ci piange?  
Perche vuole il padre (e) non lo  
ha (più).

Ma come tu sei là dove tu vai  
lo trovi tuo suocero per padre.  
E zitta, sposa, e non piangere!  
Chè, come sei là dove tu vai,  
tu trovi tua suocera per madre.  
E zitta, sposa, non piangere!  
Chè, come tu sei la dove tu vai,  
trovi il cognato per fratello.  
E zitta, sposa, non piangere!  
Che, come tu sei la dove tu vai,  
trovi la cognatina per sorella.  
E zitta, sposa, non piangere!  
Chè, come tu sei là dove tu vai,  
tu trovi sangue (tuo) e trovi parenti.

Ecco il palazzo dove ti è stato  
innalzato,  
tu vi andrai a ricamare.

O mia ciambella di Natale, o  
nuora,

prendi licenza da tua madre!  
Mia ciambella di Natale rotonda,  
prendi licenza da tuo padre!

Mia ciambella di Natale, o cillie-  
gia,

prendi licenza dal (tuo) sangue  
e dai parenti!

È suonata la terza campana,  
scendi, sposa, e va a sposare!



(Per il significato di *goljëmbra* (vv. 22, 24, 26) v. *IA*, LIII, p. 287; il termine non è più in uso nella lingua viva e da taluno lo si voleva correggere in *goi ëmbra*, "bocca dolce". Il *paprat* del v. 24 è tradotto dal Lambertz, oltre che "rotondo", anche "senza fine" (*IA*, LIII, p. 295); a Campomarino invece *paprat* è il nome di una ciambella ripiena di marmellata di uva in uso tradizionale per Natale o Pasqua).

In *IA* il testo ora riferito non iniziava con il verso *Vaghe vaghe kurkussage*; il Lambertz lo ha preso da un canto nuziale raccolto anche questo a Montecilfone, dall'Ascoli, l. c., p. 72: lo riproduciamo con i consueti adattamenti grafici e con la traduzione dell'Ascoli:

Vage vage kurkussage,  
silezi lezi mezi  
Moria bukuroz!  
Por sa pash një lepuroz  
qeni një folj te shkruonj,  
Z' ti ta që dhot kjo shkruam?  
Dhot një vasheznje milj dukat.  
Kur arum ka 'to trolje,  
quf lulez e mushtaçoljez,  
silezi lezi mezi  
Moria bukuroz!  
Kur arum ka 'to makje  
quf lulez e manussakje,  
silezi lezi mezi  
Moria bukuroz!

Bella, bella vezzosa  
"silezi lezi mezi"  
Maria bellina!  
Appena ebbi veduta una leprezza  
che recava un foglio da scrivere,  
Signor padre (dissi) che dice mai  
questo scritto?  
Dice una giovanettina a un mi-  
gliaio di ducati.  
E quando arrivammo su quei  
piani  
ecco mazzi di fiori e di giun-  
cbiglie,  
"silezi lezi mezi"  
Maria bellina;  
quando arrivammo in quelle  
macchie,  
ecco mazzi di fiori e violette,  
"silezi lezi mezi"  
Maria bellina!

Per la comprensione del testo sarà opportuno ricordare che l'Ascoli, a proposito del primo verso, annotava che non era affatto sicuro della traduzione "bella bella ecc." che i montecilfonesi ne davano; e riferiva come il De Rada gli comunicasse che quel verso era usato dai ragazzi per le loro "ridde" pronunciando *vale, vale torkuzate* (cfr. Lambertz, *ID*, LIII, p. 73, m. 6). Quanto ai vv. 8 e 12 l'Ascoli accoglie la proposta del De Rada di sostituire *nka* a *ka* traducendo quindi "da quei piani", "da quelle macchie" in luogo di "su quei etc.". Il De Rada così motivava la sua restituzione "Ne' matrimoni dei gentiluomini albanesi vi è l'uso che le popolane (il

giovedì che precede le nozze e in cui s'intride la farina per la torta nuziale) vadano nelle macchie a caricarsi di frasche e le portino in regalo allo sposo. Là sono *complimentate* di vino o liquori ecc., e ricevono ciascuna un tortano. Quindi, vestitesi dei loro abiti di gala e composte in ridda, girano il paese cantando le vecchie rapsodie".

596.<sup>a</sup> *Ib.*

597. *Campomarino*. Si cantava durante la preparazione del letto nuziale. Melillo, l. c., notava la "consuetudine consistente nel rilevare il corredo e nell'accomodare il letto nuziale . . . il giovedì innanzi alle nozze" ad opera di "alcune donne, le quali, in mezzo agli spari e al suono di tamburini, van cantando canzoni per la felicità degli sposi".

In Lambertz *ID*, LIII, p. 74; *AL*, I, 363; II, 298) una quartina di Campomarino data come "canto della rondinella" e senza riferimenti ad usi nuziali:

Anandishja chilidone  
taku vete bën falé;  
do vete taghi mal,  
e do vete t zën χié.

Rondinella rondinella  
dove vai a fare il nido;  
voglio andare alla montagna,  
e voglio andare a trovare ombra.

Ma l'espressione iniziale torna in altri canti nuziali: si veda la prima quartina di un carme nuziale tratto da un manoscritto settecentesco di Chienti da M. Marchianò, *La rondinella, carme nuziale albanese inedito*, Foggia, 1906, pp. 2 - 3 (cfr. G. Schirò, o. c., p. 344, con grafia e traduzione leggermente diverse) che qui riproduciamo, con la solita sostituzione dei segni moderni a quelli impiegati dal Marchianò:

Tagantishe chiridone  
u harrosa s' erdi hera  
të lëroshtë keta dera  
e të veçë bëshë falë.

Rondinella rondinella,  
hai dimenticato ch'è venuta l'ora  
di lasciare questa casa  
e d'andare a fare il nido.

E si veda anche il canto nuziale di Portocannone pubblicato dallo stesso Marchianò nell'altro suo scritto più volte citato (pp. 158-161):

Zëmi figë të këndomi,  
më do rimi, më do thomi:

Diamo principio al cantare  
e più (qui) indugiamo e più can-  
tiamo:

kokje grure sa ka një ljëme,  
pika sisse sa t' dha jot ëmë.

quanti acini di grano ha l'aia,  
quante gocce di latte ti dié tua  
madre (tanto noi cantiamo).

Nissu, nissu, nussia jonë,

Avviati, avviati sposa nostra,

se do vemë te dhëndri jonë.

Dile, bënna, ndë do dalshë  
e bën drit nde do dashë,  
se u kam kushë drit më bën:  
na bën drit nussia jonë,  
dahantishe hiridhone,  
nikuakire hiridbone,  
dëhantisha, nussia jonë.  
Frij vare tramundanë  
kur na pruari te kta anë;

keml lënë gjakun jonë  
e te kta ane na dënjën.

U nisse varka për të daljë,

ajo varke që na bierë,  
bier sirmen armusini.

Di un canto registrato a Ururi (coro, con accompagnamento di tamburello e gridi: *brum!*) usato anch'esso per la preparazione del letto nuziale non possiamo sfortunatamente dare la trascrizione.

598. *Ib.* Il testo ci è stato inviato, come del resto il n. 600, con l'annotazione che si tratta di un pianto funebre in disuso e vivo ancora soltanto nei giochi delle bambine che fanno i funerali alle bambole. Ma il costume di piangere i morti con cadenza particolare e con espressioni caratteristiche è ancora vivo tra gli adulti come dimostrano i nn. 599 e 601.

Quanto alla espressione contenuta nel testo qui pubblicato, si noti come essa abbia notevole somiglianza con quella iniziale del n. 600; e si confronti anche il n. 592 e la nota relativa. Qui aggiungeremo che il lamento, se tale è, ha una configurazione metrica assai più appariscente che non i testi in dialetto molisano riuniti nel capitolo quattordicesimo: non solo non è difficile riconoscere la struttura della quartina di ottonari, ma appare evidente anche la rima. Per un più decisivo esempio si veda inoltre il n. 599.

Ci è parso opportuno procedere anche qui alla numerazione dei capoversi, così come abbiamo fatto per i lamenti in dialetto molisano, giacchè l'ascolto diretto e le registrazioni su nastro ci hanno consentito di accertare per taluni testi (cfr. nn. 599 e 601), e di supporre per gli altri, che anche nei lamenti albanesi si stabilisce un rapporto tra modulo melodico e testo letterario analogo a quello che abbiamo riscontrato nei lamenti molisani.

che vogliamo andare presso il  
nostro sposo.

Appari, o luna, se vuoi apparire,  
e c'illumina, se vuoi illuminarci,  
perchè io ho chi m'illumini:  
c'illumina la sposa nostra,  
rondinella rondinella,  
virtuosa rondinella,  
rondinella, sposa nostra.  
Soffiava borea

quando (borea) ci volse per que-  
ste lande;

lasciammo i nostri consanguinei  
(i quali) c'inviarono per queste  
lande.

S'è mossa la nave per uscire (dal  
lido),

quella nave che ci porta,  
porta seta fiorata in oro.

Non numerose notizie si hanno sulla costumanza del lamento presso gli albanesi del Molise. Ne fa cenno il vescovo settecentesco Larino G. A. Tria (*Memorie storiche . . . della città e diocesi di Larino*, Roma, 1774, pag. 359) che, avendo constatato come, nonostante il divieto generale contenuto nel suo Sinodo del 1727, le donne albanesi di Portocannone non avessero dismesso "l'uso del pianto ne' mortori", emanò nel 1734 una disposizione particolare per Portocannone ordinando al rev. Arciprete e al Clero che, sotto pena di sospensione a *Divinis*, desistessero "dal loro officio, in occasione che le medesime continuano ad inquietare le funzioni ecclesiastiche con pianti, lamenti, strepiti e segni simili di gentilità, lasciando loro col cadavere totalmente in abbandono fintantochè, ritornate nelle loro case, non abbiano lasciato liberamente il cadavere, con che possono esercitarsi le funzioni giusta le disposizioni del rituale romano". Alcune notizie dà E. Melillo (cit. al n. 594): "La morte poi fra gli albanesi si piange in modo assai differente dagli altri popoli (scil. del Molise). Quando muore un giovinetto, una donzella, sono più i canti e gli spari che le lagrime. Infatti, dopo aver adagiato il cadavere nel mezzo della casa, si canta la canzone degli sponsali. Questa canzone ha pure espressioni tenere e suoni flebili, e si ripete nell'accompagnare il morto nell'ultima dimora. Gli spari cominciano appena l'anima giovinetta si ricongiunge a Dio e continuano quando il compare e la comare recano in dono la corona di fiori. Gli amici e i parenti recano anch'essi delle corone, fino a ricoverirne tutta la cassa mortuaria. In segno di corruccio e di dolore le donne si sciolgono le chiome e piangono; in tal modo si recano in chiesa e al cimitero, dietro il feretro. Se muore il capo della famiglia, prima che il cadavere venga tratto di casa, si fanno uscire i visitatori e i preti, e si chiude l'ingresso per pochi minuti, in segno di lutto estremo. Lungo la strada che mena al camposanto, la cassa fa le *fermate* durante le quali i preti dicono a coro delle orazioni: il numero delle fermate viene stabilito dalla famiglia del defunto, la quale non ha diritto ad esse se non paga una data somma". Si vedano anche, ai nn. 600 e 601, le indicazioni sugli interventi corali nel lamento. L'Ascoli, o. c., p. 77, fa cenno all'uso di Montecilfone di porre un anello in bocca al defunto, ed al ritrovamento di monete di bronzo accanto ad ossa umane.

599. *Portocannone*. Il lamento, per un figlio, è stato registrato dalla voce di una vecchia novantenne. Il testo ci pare notevole sia per il bilinguismo che per il fatto che la parte in dialetto molisano è chiaramente organizzata in forma metrica: una quartina di settenari-ottonari con evidente presenza della rima (l'ultimo verso è

invero fuori dello schema, e nella sua prima parte ha resistito a tutti i tentativi di trascrizione: è chiaro soltanto che è in albanese, e ciò forse spiega perchè non rimi con il primo, come ci si attenderebbe). In ogni caso è questo, tra tutti i lamenti raccolti nel Molise, l'esempio più chiaro di organizzazione strofica e metrica nel senso più corrente del termine; e ci pare confermi, nella sua eccezionalità, che la forma prevalente del lamento è oggi nel Molise quella di discorsi strutturali su schemi ritmico-melodici non riconducibili alle strofe e ai versi abituali.

600. *Campomarino*. Inviato con le stesse indicazioni che abbiamo riferite al n. 598 (i cui versi iniziali sono analoghi a quelli che qui aprono il lamento). Anche qui sono riconoscibili, pur se in modo saltuario un certo andamento metrico e la presenza di rime.

Il Lambertz (*ID*, LIII, p. 74; *AL*, I, 364-66; II, 300-02) riferisce un lamento di Ururi che ha qualche affinità con il nostro. Si tratta del pianto di una madre per la figlia morta di parto; la ragazza avrebbe voluto sposare un altro giovane (cfr. capov. 7), e la madre si rimprovera di non aver assecondato quel desiderio (cfr. capov. 5). Le strofe 1, 4, 6, 9, 12, 15, 18 erano cantate da un coro di lamentatrici; per un procedimento analogo cfr. n. 601. Riproduciamo il testo del Lambertz notando che i nostri collaboratori osservano che il *bijë* dei vv. 2 e 7 dovrebbe piuttosto essere *běj* e dare un senso più usuale: *oh come voglio fare, mamma!*; che il *thuhem* del v. 3 è anch'esso poco naturale; che il *çaret* del capov. 10 è da correggersi in *çare*.

- |   |  |
|---|--|
| 1. O Pëppënell e mëms!<br>O si do bijë mëma!<br><br>O si thuhem mëma!<br><br>O Pëppënell e mëms!<br>Pu! Pu! Shëmria | 1. O Peppinella di mamma!<br>Oh, come vorrei essere (ancora) mamma!<br><br>Oh, come essere chiamata (ancora) mamma!<br><br>O Peppinella di mamma!<br>Ohimé, Santa Maria! |
| 2. Pu! pu! Pu! pu!<br>O si do bijë mëma!<br><br>O cil pus do ndritem mëma!<br><br>O Pëppënell e mëms!               | 2. Ohimé, ohimé!<br>Oh, come vorrei essere (ancora) mamma!<br>In quale pozzo mi debbo gettare, mamma!<br>O Peppinella di mamma!  |
| 3. Zëmra mëms,<br>ei më jùke!<br>Si taghandisha!<br>O Pëppënell e mëms!   | 3. Cuore di mamma,<br>come mi sei fuggita!<br>Come una rondinella!<br>O Peppinella di mamma!   |

4. O Pëppënell etc. (v. capov. 1). 4. O Peppinella etc. (v. capov. 1).
5. Ndë mëma të kisha dhënur  
maghin tija,  
ngë gjëntsha ka qi shtat.  
5. Se mamma ti avesse dato l'in-  
namorato tuo,  
non ti troveresti in questo  
stato.
- Ndë t kisha dhën mëma  
ke dishe ti,  
nëng kish kljën mosgjë!  
Se mamma ti avesse dato  
quello che tu volevi,  
non sarebbe successo niente!
6. O Pëppënell etc. (v. capov. 1). 6. O Peppinella etc. (v. capov. 1).
7. Më vdisi bilëza ime!  
Të t kisha dhënur Olindin  
mëma,  
ç ishi mi bukur ke Pal Mili,  
che era più bello di Paolo  
Mili,  
ç isbi një ç shisi petkat!  
che era uno che vendeva abiti!
8. Fukova bilzën ime!  
Mëma si ka t rrëkundonj  
pë bilzën ime!  
Pu! Pu! Pu! Pu!  
8. Ho affogato la figlietta mia!  
Mamma come deve (lett. debbo)  
raccontare  
della figlietta sua (lett. mia)!  
Ohimé, ohimé!
9. O Pëppënell etc. (v. capov. 1). 9. O Peppinella etc. (v. capov. 1).
10. O bilja, bilja mëms!  
Sa çaret kisha, kur t shiçja  
biçvór!  
Çi çare kisha mëma!  
Ohimé, ohimé!
- Pu! Pu! Pu! Pu!  
10. O figlia, figlia di mamma!  
Quanta gioia ho avuto, quan-  
do ti ho visto incinta!  
Quanta gioia ho avuto, mam-  
ma!
11. Kur t kljeti uai,  
mëma ngë kishi si shushja!  
11. Quando ti vennero le doglie  
mamma non aveva come con-  
solare!
- Çë disgraciet kishn mëmën,  
Che disgrazia ha avuto mam-  
ma  
di perdere la figlia sua!
- të birshi biljen e sana!  
12. O Peppënell etc. (v. capov. 1). 12. O Peppinella etc. (v. capov. 1).
13. Të parin bir, që bëri bilza  
ime,  
më vdikj.  
13. Il primo figlio che mi faceva  
la figlietta mia,  
mi è morta.
- Si ka t shuçem mëma!  
Come mi debbo consolare  
mamma!
- Pë bilzën ime!  
Per la figlietta mia!
14. Ma ti ishe shum e bukur,  
sigja ti nëng ishi mosnjari!  
Pu! Pu! Pu! Pu!  
14. Ma tu eri molto bella,  
come te non c'era nessuno!  
Ohimé, ohimé!

15. O Pëppënell etc. (v. capov. 1).      15. O Peppinella etc. (v. capov. 1).
16. Nani ti, bilja ime,  
 çe vete ka tjetri sheku,  
 thomë ndë je kundendu!  
 Dërgoma nd je mir!  
 Ke do vinj pur u!
- 16 Adesso tu, figlia mia,  
 che vai in quell'altro mondo,  
 dimmi se sei contenta!  
 Mandami a dire se stai bene!  
 Che voglio venire pure io!
17. Ma mëma, pë të t bënj kundendu,  
 do vete t marr bandën!
- 17 Ma mamma, per farti contenta'  
 vuole (lett. voglio) andare a  
 prenderti la banda!  
 E deve accompagnarti!  
 E la banda suona, e mamma  
 piange!
18. O Pëppënell etc. (v. capov. 1).      18. O Peppinella etc. (v. capov. 1).
601. *Ururi*. È solo una parte (e per giunta qua e là lacunosa) di un più lungo lamento per la figlia registrato dalla voce di una lamentatrice che talvolta si presta a "piangere" anche nei funerali di conoscenti. Non è stata possibile una trascrizione più completa.
- I capoversi 3 e 5 sono gridati con violenza da un coro di donne: cfr. n. 800.